ANNO 58 — MATTINO — TORINO, Venerdì 19 Dicembre 1924 — MATTINO — NUM. 303

ABBONAMENTI

		Anno	Sem.	Trim.
Coi numeri settimanali	Italia e Colonie	L. 50 —	26,50	13 —
	Estero	» 110 —	57 —	29 —
Coll'edizione del lunedì	Italia e Colonie	L. 58 —	29,50	15 —
	Estero	» 128 —	66 —	34 —

Rivolgere vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 3 — Torino.

Ogni numero Cent. 20 — Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

L'inammissibile per un Governo del Re: "l'alto là!" alla Giustizia

L'organo liberale di destra richiama i "ministri legalitari" all'obbligo di provocare un definitivo chiarimento della situazione - L'on. Giunta annuncia di insistere nelle dimissioni, ma alla Camera non se ne parla

Situazione insostenibile

Non ci fermeremo ad analizzare criticamente le dichiarazioni con cui Giunta cerca di allontanare da sè ogni responsabilità per l'aggressione al Forni, rigettandola su Cesare Rossi e la sua « lettera suggellata ». Sta il fatto ch'egli tuttavia confessa di essere stato intrattenuto dal Rossi intorno al Forni e all'eventualità che questi parlasse a Milano; di essere stato richiesto dal Rossi se vi fosse qualche fascista da mandare colà — a fare atto di amicizia verso Forni? —; di aver dato ordine di mandare da Rossi qualcheduno, se fosse giunto. In verità, se si confronta questa pretesa smentita con quanto è stato esposto nella richiesta del Procuratore del Re, essa finisce per assomigliare molto ad una conferma. E a chi farà credere, l'on. Giunta, di aver deplorato così vivamente la bastonatura al Forni, quando, il giorno avanti al delitto, egli inviava la nota circolare? E' perfettamente possibile che quella circolare non fosse a conoscenza degli aggressori, ed anzi appare, dalla stessa denunzia del Procuratore del Re, che il tentato accoppamento del Forni a Milano abbia avuto origine da un mandato specifico; ma essa prova, tuttavia, l'animus del Giunta, oltre a costituire, per sè sola, un preciso e grave reato a carico del Giunta e di chi al Giunta aveva dato gli ordini contenuti nella circolare medesima.

Ma poi, sia o non sia il Giunta mandante nell'aggressione a Forni, la questione non cambia. Si scolperà il Giunta, se potrà, dinanzi ai giudici: ciò che, per verità, egli stesso domanda in questa sua intervista, dicendo di mantenere le sue dimissioni e chiedendo che sia accordata l'autorizzazione a procedere. Ed è probabile, che, se egli insiste davvero (ciò che finora non si è visto), sull'uno e sull'altro punto, la maggioranza fascista sarà costretta a piegarsi. Ma ciò non cambierà punto il giudizio sul contegno di questa nella seduta di mercoledì, contegno con cui si è reso clamorosamente solidale il capo del governo. Rimane, cioè, che maggioranza e governo hanno negato il diritto alla giustizia d'inquisire e di procedere contro certi delitti, imputati a fascisti, in quanto questi delitti dovrebbero considerarsi come facenti parte della « rivoluzione fascista », come atti di difesa del « regime » fascista. Rimane la proclamazione ufficiale del delitto di partito e di governo, fatta dall'on. Orano, direttore dell'edizione romana del *Popolo d'Italia*, il quale — di fronte a una domanda di autorizzazione a procedere contro un « gerarca » fascista per un reato comune — ha detto che era « l'ora di impedire che un eccesso di delicatezza e di generosità umana extra o superpolitica tragga i migliori dei nostri, o semplicemente i nostri, nell'agguato degli avversari »; e che è venuto « il momento di dire: basta! » e di assumere « la responsabilità in solido di tutta la storia fascista ». Tutto questo ripetiamo, è stato detto a proposito di un reato comune: la aggressione o il tentato accoppamento del Forni; e non c'è nessuna ragione perchè non venga ripetuto a proposito dell'aggressione ad Amendola, dell'invasione in casa Nitti, dell'assassinio di don Minzoni, dell'assassinio di Matteotti. L'on. Orano, anzi, tenne a spiegare che la sua era « la affermazione di un principio, che è segno della nostra volontà politica ». E la maggioranza l'approvò ed applaudì, ponendo il suggello al principio ed alla sua approvazione lo stesso Presidente del Consiglio, prima coll'intervento contro l'on. Boeri, poi colle parole pronunciate prima del rigetto delle dimissioni di questo: « il caso odierno — cioè il caso di un denunziato dal Procuratore del Re quale presunto mandante d'un delitto — era tipico, e particolarmente delicato, e l'on. Boeri non lo ha sentito ». Ciò che significa: lecito, al Boeri e ad altri del listone, di distaccarsi dal governo e dal fascismo in materia politica, ma non in materia penale. Per questa, deve valere la solidarietà proclamata da Orano; lo richiede quella « cavalleria », di cui, sempre secondo l'on. Mussolini, aveva invece mancato l'on. Boeri. Probabilmente l'on. Boeri penserà che c'è errore di termini, a parlar di « cavalleria » a proposito di solidarietà in affari di codice Penale: il termine usato, prima almeno dell'èra volgare — vogliam dire della marcia su Roma — era alquanto diverso. E del parere di Boeri sono tutti quei deputati, liberali, democratici e combattenti, che hanno solidarizzato con lui.

Il contegno della maggioranza fascista e del capo del governo, nei riguardi del caso Giunta, liquida definitivamente il gioco dei superstiti filofascisti — riguardo ai quali convien ripetere che se errare è umano, perseverare è diabolico — consistente nell'attribuire alla intransigenza ed alle provocazioni dell'Aventino e dei giornali oppositori la perdurante situazione anormale. E' vero che l'on. Orano, direttore dell'edizione romana dell'organo presidenziale, ha parlato di « agguato degli avversari »; ma l'agguato era, nella fattispecie, nè più nè meno che una richiesta di un Procuratore del Re: diciamo « procuratore del Re », e non rappresentante o mandatario dell'Aventino. Di fronte a questo semplice fatto la ragnatela delle apologie e dei cavilli filofascisti cade spazzata via; le affermazioni tante volte ripetute, che il governo fascista lavorava effettivamente al ristabilimento della legalità, che esso aveva lasciato e lasciava libero corso alla giustizia, che senza le opposizioni a volersi sovrapporre e sostituirè all'opera dei magistrati, tutti questi sofismi di ufficiosi in malafede cadono irrimediabilmente: il governo e la maggioranza fascista, alla prima prova pubblica del loro ossequio alla legge — alla legge comune, alla legge penale, non ai postulati delle opposizioni — si mostrano in difetto, o piuttosto si ribellano apertamente, proclamando che il fascismo è superiore alla legge, che le figure di reato del codice per esso non contano, che i magistrati debbono tacere inerti di fronte a delitti « in stile », della Ceka e dello squadrismo. Altrimenti, l'organo personale del Presidente del Consiglio torna a ripetere che vi sono le « quadrate legioni » della milizia per far man bassa su chi sostiene [illegible] il codice penale ancora in vigore per tutti, in Italia; e, accanto alla milizia, lo squadrismo pronto a scattare.

Noi sappiamo benissimo quanto di bluff ci sia in tali minaccie; noi sappiamo benissimo come Mussolini, Federzoni, Di Giorgio, ciascuno per sè, e in solido con tutti gli altri ministri, siano responsabili — nel più ampio e rigoroso senso della parola — di fronte al Re ed alla nazione di qualsiasi turbamento dell'ordine pubblico provocato dal fascismo; e tanto più responsabili se a mascherare ed a preparare simili turbamenti si mettessero in scena complotti e subbugli da parte di agenti provocatori, secondo i timori già accennati da qualche giornale. Noi crediamo, anzi, che questa nuova spavalderia estremista sia soprattutto una manovra in appoggio alla campagna per l'amnistia. Ma e il bluff estremista e la campagna inqualificabile non possono e non devono durare, perchè incompatibili con la pubblica tranquillità, col prestigio delle istituzioni, col decoro del popolo italiano. E noi ripetiamo un monito già tante volte espresso: essere dovere di chiunque può determinare, o concorrere a determinare — sia per compito costituzionale, sia per forza politica e sociale — la fine di questa crisi penosa, essere, diciamo, suo dovere quello di agire senza indugio.

L'occultatore degli assassini di don Minzoni arrestato nel letto nuziale

I sicari sfuggiti alla polizia - Altri mandati di cattura in vista

(Dal nostro inviato speciale)

Ferrara, 18 notte.

L'istruttoria riaperta in queste ultime settimane per l'assassinio di don Minzoni in seguito alle clamorose vicende del processo Balbo-*Voce Repubblicana* ed alle note rivelazioni dell'ex segretario politico della Federazione fascista ferrarese, tenente Beltrani, ha riservato un colpo di scena. Augusto Maran, già segretario politico del Fascio d'Argenta e seniore comandante la coorte locale della milizia per la sicurezza nazionale, inesorabilmente indicato dal memoriale Beltrani e stretto da un cumulo di circostanze, preziose appurate dall'autorità giudiziaria in questa sua seconda istruttoria, è stato arrestato la scorsa notte per correità nell'odioso delitto. I due sicari del maestro di Casumaro, gli autori, cioè, materiali dell'assassinio del povero sacerdote, subodorato il vento infido, si sono squagliati ed i carabinieri mandati sulle loro tracce contemporaneamente al Maran non hanno potuto acciuffarli. Provvedimento tardivo! Era facile prevedere che costoro non si sarebbero lasciati trovare. Eppure vissero tranquillamente sinora in paese, anche dopo la pubblicazione del suddetto memoriale.

Nella camera del catturando

Questa nuova istruttoria è stata avocata a sè non più dall'autorità giudiziaria di Ferrara, ma direttamente dalla Procura generale di Bologna. Ieri infatti giungeva a Ferrara il vice-questore cav. Argentieri, capo dell'Ufficio di pubblica sicurezza della Procura. Egli portava al questore comm. Granito, il mandato di cattura per il maestro Maran e per i due esecutori materiali del delitto. La questura fu subito in moto. Fu notato un va e vieni di funzionari. Era pure giunto il vice-prefetto di Cento. Da Ferrara partirono automobili cariche di carabinieri specializzati, al comando di un vice-commissario. Una spedizione si diresse a Formignana, paese nativo del Maran. Costui dopo il suo proscioglimento, dato il clamore sollevato dal delitto, aveva abbandonato la carica che copriva nei Sindacati di Argenta, ed era ritornato alla educazione della gioventù nella sua qualità di maestro elementare. In queste ultime settimane aveva fatto frequenti gite a Porto Maggiore dove, pare, aveva bussato a denaro per potersi allontanare. Carabinieri e funzionari lo ricercarono, dunque, sia a Porto Maggiore, sia a Ferrara. Si sapeva che aveva chiesto ed ottenuto dall'autorità scolastica un permesso di quindici giorni. Ma per quale motivo?

Il « fermo » avvenne la notte scorsa, all'una. La Polizia si presentò all'improvviso nella casa abitata dai due fratelli del Maran. Un commissario di pubblica sicurezza, dopo aver fatto circondare la casa stessa, bussava, chiedendo di poter parlare al proprietari. Sulle prime questi negarono al funzionario che il maestro si trovasse in casa, ma naturalmente dovettero lasciare che gli agenti visitassero la casa. Entrarono anche nella camera dove si trovava a letto la moglie del Maran stesso. La signora era in uno stato d'animo molto depresso. Una mano indelicata tastò il letto di due piazze, constatò che anche quella vuota era tuttora calda e notò tra le due piazze un certo dislivello. Il Maran fu trovato nascosto appunto sotto il materasso sovra cui dormiva sua moglie. Era mezzo congestionato per il peso della sua fedele metà. Venne pregato di abbandonare quella posizione e di recarsi a Ferrara per comunicazioni. Nella Questura di Ferrara gli fu comunicato il mandato d'arresto dall'Autorità giudiziaria di Bologna, ed oggi venne trasportato in quelle carceri.

La spedizione "regaziana" a Casumaro

In grande stile fu tentata la sorpresa a Casumaro, nella casa dei due militi, autori materiali dell'uccisione di don Minzoni. L'operazione fu preparata come se i due ricercati fossero realmente sul posto e non aspettassero altro che la Polizia. Vi parteciparono funzionari e carabinieri, giunti direttamente da Bologna. Ma questa operazione ricorda un po' quella di Molinella, per arrestare, anzi vero per non arrestare il famoso Regazzi. Anche questi due furono introvabili. Si è sicuri che siano stati visti per l'ultima volta proprio ieri sera stessa in paese. Della operazione di polizia risente un po' della gendarmeria di Offenbach. I due catturandi sono due giovanotti, certi Giorgio Molinari e Vittorio Casoni. Il periodico *La Domenica degli operai* la settimana scorsa metteva in Autorità sull'avviso che i due giovani erano sulle mosse di eclissarsi. Sono figli di due noti affittuari di terreni di Casumaro, ben forniti di mezzi, e quindi è supponibile che la loro latitanza sia circondata da tutti i comodi possibili. Abitavano in aperta campagna.

Si parla di altri probabili o sensazionali arresti e si fa anche addirittura il nome del « console » comandante la 72.a Legione della Milizia nazionale, il quale, secondo il Memoriale di cui sopra, sarebbe il vero mandante: avrebbe egli fatto venire da Casumaro i due militi, li avrebbe istruiti e mandati ad Argenta dal maestro Maran, il quale li fece poi accompagnare da due fascisti del luogo che conoscevano le abitudini del povero sacerdote, allo scopo di facilitare ad essi il criminoso compito. Il Maran, dopo il delitto, accolse in casa sua gli assassini, tenendoli nascosti, mentre il Questore di Ferrara procedeva alle prime indagini, con l'aiuto del Maran e del Beltrani. Quest'ultimo poi andò a rilevare di notte in automobile gli assassini, portandoli a casa loro, a Casumaro. Il « console », supposto mandante, di cui si prevede l'arresto, è notissimo a Ferrara; ha passeggiato sino a ieri indisturbato ed in apparenza di uomo sicuro per le vie della città. Alle volte anche il Maran sembrava sicuro, altre volte turbato. Andava dicendo che se fosse stato arrestato avrebbe, senza misericordia per nessuno, narrato per filo e per segno come si svolsero i fatti. Vuol dire che adesso, nel silenzio di San Giovanni in Monte, ha tempo e calma di prepararsi a questa narrazione.

Questi mandati di cattura dell'Autorità giudiziaria, per quanto attesi di giorno in giorno e di ora in ora (attesi persino dagli interessati), hanno sollevato enorme impressione. Si rammentano particolari e circostanze relative a quel singolare periodo di indagini condotte dall'Autorità di Pubblica Sicurezza. Si indicò appunto il Beltrani, il quale era venuto a conoscenza del delitto in un colloquio di un'ora col Maran, la sera del 24 agosto 1923, cioè, il giorno successivo al criminoso episodio, colloquio al quale avrebbe partecipato — come mi viene testificato ora da persona autorevole che si trovò in quel giorno col Beltrani — lo stesso sindaco di Argenta, geom. Beltali, il quale, a quanto risulta, non sarebbe stato mai interrogato dall'Autorità giudiziaria. Identificati i due sicari, il supposto mandante, l'organizzatore dell'impresa, chi favorì la fuga dei due sicari, resta da identificare un terzo individuo, che, oltre al Molinari ed al Casoni, salì nell'automobile che ricondusse a casa i due di Casumaro. Questo terzo individuo, che non si sa quale parte abbia avuto nella tragica circostanza, è tuttora misterioso, perchè il Beltrani stesso non ne ha mai fatto parola nel suo Memoriale. Ed è pure lontano — non sappiamo se colpito anche lui da mandato di cattura — il tenente Beltrani.

Com'era qualificato il giudice istruttore...

Il Maran, indicato dalla voce pubblica, si era costituito, come si ricorderà, per autorevole consiglio dell'Autorità giudiziaria, parecchi giorni dopo il delitto, ma anche in sua presenza l'Autorità aveva seguitato a brancolare nel buio. Rimase in carcere circa sette mesi e quando fu assolto vennero in Argenta preparati solenni manifestazioni di osanna per il trionfo dell'innocente, manifestazioni a cui parteciparono anche le scuole del benemerito pedagogo. In carcere il Maran non era stato abbandonato e ne è prova il famigerato epistolario di Anacleto Magnani, l'uomo-provvidenza. Scriveva infatti al Beltrani:

« Mi sono subito interessato con entusiasmo e posso assicurarla in modo tangibile che S. E. Oviglio mise tutta la sua buona volontà, perchè la decisione avvenga nel modo più sollecito. Egli non può personalmente imporre di rivedere l'istruttoria, e domani arriverà da Roma espressamente il suo segretario particolare, cav. Bagnoli, e vedrà che le cose si sbrigano ».

Ed in un'altra epistola l'Anacleto Magnani era molto espressivo verso il giudice istruttore di Ferrara, cav. Jannacone. Scriveva infatti, sempre al Beltrani:

« Per Maran calcolo sarà scarcerato per il 6, nonostante quello zuccone di Jannacone si ribelli anche al primo presidente. In modo cortese feci capire al Jannacone che non ostacoli, ma che solleciti, per quanto lo riguarda, e non intralci la liberazione di un innocente. Mandai subito un amico ad intervistarlo, perchè egli fa la carogna. Comunque, riusciremo. Anche ieri gli fu telegrafato d'urgenza. Qui trovo viva la pratica e riusciremo ».

E' venuto il giorno anche di Jannacone ed il presidente dell'Ordine degli avvocati di Ferrara, comm. Baldassari, accompagnato dal segretario dello stesso Ordine, si è recato in forma ufficiale a portare al suddetto magistrato gli omaggi della Curia ferrarese. In quest'ora di tarda giustizia devono esultare ancora le ossa del povero e sventurato prete. Sopravvissuto alle più dure battaglie, è caduto nell'insidia di un agguato notturno. Durante la guerra era stato consolatore dei feriti e dei morenti, confortatore dei soldati e degli ufficiali, sacerdote e soldato esemplare di coraggio, di pietà e infine di fede nei destini della Patria.

ERCOLE MOGGI.

"Di Giorgio non ha mai pensato a dimettersi"

Roma, 18 notte

L'Ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio dei Ministri comunica:

« A proposito delle solite tendenziose voci raccolte da alcuni giornali, sta di fatto che nè il ministro della Guerra ha mai pensato a dimettersi, nè mai furono fatte offerte di portafoglio al generale Giardino ».

(Stefani).

Giolitti, Orlando, i Combattenti non assisteranno a sedute presiedute da Giunta?

ROMA, 18 notte.

La cronaca politica odierna è dominata dalle ripercussioni politiche dei fatti di ieri, cioè: il rifiuto esplicito della Camera fascista a prendere atto della lettera dell'on. Giunta; l'incidente Boeri-Mussolini nel quale era culminata l'insurrezione della maggioranza contro il deputato liberale di Milano. Questo ultimo incidente era stato frettolosamente liquidato ieri sera dall'on. Mussolini e dalla Camera che aveva, dopo brevi dichiarazioni, respinto le dimissioni dell'on. Boeri annunciate per direttissima dal presidente Rocco. Stamane, poi, si preannunciava da parte governativa una non meno frettolosa liquidazione del caso Giunta, perchè questi annunciava dalle colonne di un giornale amico, *L'Impero*, di voler insistere nelle dimissioni.

Come Giunta parla di Forni

Ecco per la cronaca la pubblicazione del giornale:

« L'on. Giunta ha detto:

« La base di tutta la campagna contro di me è costituita da una vendetta personale. Cesare Forni incominciò ad odiarmi dal giorno della mia inchiesta sui fatti di Torino nel dicembre 1922, fatti che furono da me rudemente disapprovati. Fu un barbaro massacro, del quale senza complimenti per nessuno, informai nei suoi particolari il Presidente. Il Forni, in una seduta del Gran Consiglio, essendo allora comandante delle camicie nere della Lombardia e Piemonte, proclamò di assumere la responsabilità piena ed intera della strage e non permettere che fossero puniti i colpevoli.

« Nel gennaio del 1923 poi il Direttorio fascista di Sartirana venne da me a Roma per denunziare una grave violenza del Forni. Mi feci un dovere di accompagnarlo da De Bono prima e quindi da Mussolini. Erano dei fascisti che chiedevano giustizia contro le inqualificabili prepotenze del Forni che aveva obbligato il prefetto di Pavia a dichiarare eletto un candidato forniano nelle elezioni provinciali di Sartirana al posto dell'autentico eletto, il capo fascista locale cav. Goria. Gli stessi membri del Direttorio, che erano stati diffidati di non porre piede in Mortara, furono bastonati dagli squadristi di Forni quando, per affari privati, si recarono nella città vietata.

« Avendo in seguito denunziato al Gran Consiglio questi arbitrii camorristici che da ogni punto di vista erano da condannarsi, e avendo comunicato, sempre al Gran Consiglio, le varie denunzie per truffa contro Forni, nacque una vertenza cavalleresca che finì con un giurì d'onore e un duello. Il giurì d'onore dette la deplorazione solenne, in seguito alla quale, il Forni fu obbligato a dimettersi. Non mi sono mai più occupato da quel giorno del signor Forni.

« Ai primi di novembre del 1923 essendo segretario del partito, vengono da me il prof. Baracco e l'on. Maso Bisi, recando una denunzia contro Forni. Dichiarai ad essi che, pur essendo segretario, non intendevo occuparmi della cosa, per tenermi lontano da ogni bega personale e feci decidere in merito alla corte di disciplina composta dei signori Paolucci, Caprino, Buttafuochi e Dudan. La corte di disciplina, dopo due mesi, decise l'espulsione di Forni per indegnità. Da quel giorno Forni sentendosi colpito in pieno tentò mascherare, con una questione personale, pseudo sentimentale, la sua espulsione.

Rossi e la lettera sigillata

« Veniamo ora alla famosa circolare e alla bastonatura di Forni. Dichiaro, nel modo più assoluto, che sono nettamente estraneo all'aggressione di Forni. Ciò risulta anche dallo stato di comm. Del resto, nessuno parlò prima del delitto Matteotti di questa accusa. Fu dopo il delitto Matteotti che Forni mi accusò, credendo giunto il momento della vendetta. Il giorno 11 marzo spedii circa venti copie di una circolare con la quale richiamavo l'attenzione dei segretari provinciali sopra alcuni fascisti dissidenti e su altri ancora nel partito, che però, da documenti in mie mani, risultavano appartenenti all'Associazione « Patria e Libertà ». Queste circolari furono spedite nella notte dall'11 al 12 marzo. L'aggressione al Forni fu compiuta nelle prime ore del 12. Vi è quindi una impossibilità materiale per collegare la circolare al fatto.

« Ma vi è di più. Una sera di marzo, forse il 10, verso le 20,30, Cesare Rossi si precipitò nella mia stanza fortemente indignato per il discorso pronunziato da Forni a Biella. Aveva in mano una lettera suggellata. Ho sempre ignorato il contenuto di essa. Mi domandò se vi fosse qualche fascista per mandarlo a Milano. Temeva che Forni parlasse anche colà. Non c'era nessuno e non potei accontentarlo. Mi disse che sarebbe stato a pranzo da Brek fino alle 22 e che dopo era reperibile a casa. Lasciai detto in segreteria di mandare da Rossi qualcuno se fossero giunti fascisti e me ne andai. Il giorno dopo seppi della bastonatura di Forni.

« La deplorai decisamente, me ne adirai moltissimo. Mi ricordo anche di aver pronunziato questa frase: « Con simili sistemi la manderemo davvero in Parlamento ». Tutto quanto ho deposto è appoggiato da testimonianze di galantuomini e non può essere smentito. Mi sarei limitato a riferire soltanto alla Commissione Parlamentare e al magistrato ed in ogni modo veramente eccezionale, non si facessero oggi i processi sul giornali ».

Richiesto infine dell'impressione che ha avuto dal respingimento delle sue dimissioni, Giunta ha detto (sempre all'*Impero*):

« Sono grato alla Camera della dimostrazione di stima e di solidarietà ma insisto nelle dimissioni. Così scongiuro i miei colleghi di accordare l'autorizzazione a procedere. Non devono rimanere dei dubbi, sono sicuro di essere, appena udito, prosciolto. Del resto chi crede alle accuse verso di me? Chi mi conosce. La mia azione è sempre stata cavalleresca ».

Dal canto loro alcuni elementi più temperati della maggioranza garantivano stamane che la maggioranza non avrebbe resistito a nuove dimissioni dell'on. Giunta, rispettosa del desiderio di lui di difendersi liberamente e paga dell'affermazione politica fatta nel primo voto.

La riunione dei liberali in attesa della lettera n° 2

La situazione era precisamente caratterizzata da questo nuovo elemento quando stamane alle 10, si sono riuniti, come di intesa, i deputati liberali democratici e combattenti, assentatisi ieri dall'aula, in attesa che si chiarissero i rapporti precisi che esistono tra i deputati non fascisti della maggioranza e il Governo. Alla riunione di stamane hanno presenziato l'onorevole Orlando (presidente), Pasqualino Vassallo, Pezzullo, Lanza di Trabia, Gasparotto, Orefice, Giovannini, Ponzio di San Sebastiano, Paratore, Musotto, Savelli, Poggi, Bavaro, Massimo Rocca, Boeri, Molin, Pellanda, Beneduce, Carboni Vincenzo, Rubilli, Fazio, Soleri, Rossini, Pennisi, Palma, Bianchi Vincenzo.

L'on. Boeri ha rilevato che Mussolini, nelle sue dichiarazioni di ieri, gli ha attribuito parole che da lui non erano state effettivamente pronunciate; perchè egli non aveva mai accennato alla eventualità di una secessione sull'Aventino. Ad ogni modo, l'on. Boeri, per quanto riguarda il suo caso, ha dichiarato di rimettersi al pensiero e alla decisione dei colleghi. Questi hanno fatto sul caso una breve discussione, concludendo col riconoscere che, così dalle dichiarazioni dell'on. Mussolini come col voto della maggioranza, che si era rifiutata di accogliere le dimissioni Boeri, era affermato esplicitamente il diritto dei deputati fascisti e non fascisti alla più ampia libertà di azione morale e critica nell'esercizio del mandato parlamentare. Si è pertanto considerato esaurito il così detto caso Boeri.

Per quanto riguarda il caso Giunta, gli intervenuti hanno preso atto della volontà manifestata dal vice-presidente di insistere nelle dimissioni presentate dall'alta carica e, dopo aver deliberato di attendere per ulteriori decisioni di vedere quale accoglienza la Camera avrebbe fatto alle nuove dimissioni, hanno deciso di non intervenire alla prima parte della seduta odierna stabilendo di partecipare alla riunione degli Uffici per combattere il progetto Oviglio contro la stampa. In conformità di questa decisione, gli orlandiani i giolittiani e i combattenti — eccettuati i *leaders* Giolitti e Orlando — hanno preso attiva parte alla battaglia agli Uffici, ma non sono intervenuti nell'aula in attesa che venissero discusse le nuove dimissioni dell'on. Giunta, tanto più che la lettera Giunta si dava come regolarmente inviata e dell'invio dava precisa notizia lo stesso *Popolo d'Italia*.

Senonchè, la seduta odierna alla Camera è stata iniziata svolta e chiusa senza che l'on. Rocco comunicasse alcuna lettera di dimissioni dell'on. Giunta. La cosa era naturalmente oggetto di commenti e di congetture, alimentate anche dal fatto che non si è avuta a tutt'oggi la spiegazione autentica del contrattempo. Alcuni accennavano alla possibilità che il Giunta si fosse arreso alle pressioni dei suoi amici più intransigenti, altri attribuivano il ritardo ad un disguido postale, in analogia a quanto avvenne la prima volta, che la lettera, essendo stata spedita per posta, fu comunicata alla Camera dopo che i giornali ne avevano data notizia. Secondo altri ancora il ritardo sarebbe dipeso dalla necessità di dare tempo al Comitato della maggioranza, consapevole dei pericoli di un nuovo rifiuto, d'indurre tutti i deputati della maggioranza fascista ad accogliere questa volta le dimissioni rinunciando ad ogni velleità di ulteriori affermazioni rivoluzionarie. Infine, occorre notare a titolo di cronaca che nei corridoi di Montecitorio si accennava alla possibilità di una manovretta diretta a far giungere alla presidenza della Camera la lettera di Giunta non prima di lunedì prossimo, onde rinviare la liquidazione dell'incresciosa faccenda a febbraio o a marzo dell'anno prossimo.

Ritorno nell'aula ma protesta su Giunta

Comunque, la mancata presentazione delle nuove dimissioni dell'on. Giunta da vice-presidente della Camera non poteva non occupare quei deputati dell'opposizione costituzionale (i liberali) che attendevano una qualsiasi risoluzione al così detto caso Giunta, per prendere la loro deliberazione. Essi, infatti, si sono nuovamente riuniti con l'intervento di tutti i deputati, che avevano preso parte alla seduta mattutina e con la presenza dello stesso Giolitti.

Prima di iniziare qualsiasi discussione gli intervenuti hanno incaricato gli onorevoli Soleri, Pasqualino Vassallo e Rossini di recarsi ad assumere informazioni precise sullo stato delle cose nei riguardi dell'on. Giunta. La Commissione si è recata dall'on. Suardo, sottosegretario alla presidenza, il quale, assunte a sua volta informazioni presso la presidenza della Camera, ha riferito che nessuna lettera dell'on. Giunta era pervenuta sino a quel punto alla Camera; ma che, in ogni caso, non appena essa fosse pervenuta, se ne sarebbe data comunicazione alla Camera. In seguito a questa risposta, i liberali giolittiani, orlandiani e combattenti hanno esaminato brevemente la linea di condotta da tenere nell'eventualità che le dimissioni dell'on. Giunta non fossero state ripresentate, oppure, se ripresentate, fossero state respinte dalla Camera. Dalla discussione sono emersi i seguenti concetti, sui quali gli intervenuti si sono trovati sostanzialmente d'accordo.

1.o) che i deputati di parte liberale e costituzionale di opposizione al Governo non debbono prolungare l'assenza dall'aula, nè tanto meno abbandonare in questa situazione, permanentemente, i lavori parlamentari, associandosi al cartello delle Opposizioni;

2.o) che ad ogni modo i deputati stessi non debbono lasciare passare sotto silenzio la permanenza dell'on. Giunta nella carica di vice-presidente della Camera; quindi, ove le dimissioni dell'on. Giunta siano rinnovate e la Camera, se rinnovate, le respinga, dovranno fare un atto di protesta anche per separare la loro responsabilità da quella della maggioranza governativa.

In seguito a questa riunione, alcuni dei deputati sono subito rientrati nell'aula per partecipare alla discussione sul bilancio della pubblica istruzione. Domani i liberali giolittiani, orlandiani ed i combattenti terranno una nuova riunione. Crediamo sapere che, ove per una ragione o per un'altra, l'on. Giunta dovesse conservare la carica di vice-presidente i liberali protesterebbero nell'aula contro il criterio politico morale implicito in un fatto simile, e dichiarerebbero, per il tramite di uno dei loro, che si asterranno da tutte quelle sedute nelle quali l'on. Giunta assumerà la presidenza. Ma questo non è ancora deciso. Conviene tener conto che altri, invece, vorrebbero un atto di protesta più largo e clamoroso, il quale potrebbe essere un proclama al paese nel quale si denunciasse l'anormalità della situazione.

Riunione degli estremisti con Giunta, proibita da Mussolini

Come sintomo dello stato d'animo di alcune frazioni più intransigenti della maggioranza è stata notata a Montecitorio una riunione di deputati fascisti provenienti dallo squadrismo e dalla milizia, compreso l'on. Giunta, che ha deliberato di indire una più vasta riunione di tutti i deputati che sono nella corrente estremista. E' stata a tale scopo diramata la seguente circolare:

« Caro amico, preoccupati dell'attuale « situazione politica, alcuni deputati vecchi fascisti hanno sentito la necessità di « uno scambio di idee tra coloro che più « sono in grado di comprendere il bisogno « assoluto della difesa degli ideali e del « programma politico e morale del fascismo. Data la necessità di orientarci e « di tenerci collegati, come crediamo sarai tu pure convinto, ti preghiamo di intervenire alla riunione che avrà luogo « nella sede dei fasci all'estero, in via Agostino Depretis 86, scala A, la sera di « giovedì alle 21,30. La riunione ha carattere riservato e l'invito è personale. — « Firmati: Gemelli, Teruzzi, Torre, Giunta, Bardo, Moreno, Crollalanza ».

Se non che, appena l'on. Mussolini ha avuto notizia della riunione, si è affrettato a proibire che una simile iniziativa venisse attuata, cosicchè si può ritenere che essa sia almeno per ora rientrata.

Il Comitato delle Opposizioni

Della situazione parlamentare si è occupato anche il Comitato delle Opposizioni parlamentari, riunitosi stasera. Presiedeva l'on. Tupini; presenti, per i popolari, De Gasperi, Gronchi; per gli unitari, Baldesi, Basso, Gonzales, Labriola, Musatti, Turati e Prielo; per gli unionisti, Bencivenga; per i democratici sociali, Guarino-Amella, Persico; per i repubblicani, Bergamo, Chiesa, Facchinetti; per i massimalisti Nobili e Vella.

Il comunicato sulla riunione dice:

« Il Comitato parlamentare delle opposizioni ha constatato che lo sviluppo della situazione politica aggrava sempre più il contrasto tra Governo e paese. Adesso il partito dominante, nella sensazione della sua imminente caduta, contrappone una ripresa di minaccie e di comminazioni di sanguinose violenze che, indirizzate a colpire uomini e partiti inermi e risoluti a rimanere sul terreno legale, rappresentano un gravissimo oltraggio alla civiltà ed alla pubblica moralità.

« La discussione svoltasi in seno al Comitato delle opposizioni ha posto in rilievo che la richiesta di autorizzazione a procedere contro l'on. Giunta formulata dalla Regia Procura di Milano consacra responsabilità politiche e costituzionali di Governo, le quali dimostrano l'incompatibilità del Governo attuale con la continuazione delle sue funzioni politiche. L'episodio connesso alle dimissioni dell'on. Boeri è stato nuovo documento della tesi già affacciata dalle opposizioni, che l'attuale Governo ritiene di avere dato esso l'investitura politica ai deputati, non già avere fatto appello al libero voto degli elettori la cui volontà si riconosce essere stata coartata e sostituita.

« Il Comitato si è trovato concorde nel constatare che la conclamata solidarietà con l'on. Giunta da parte dell'on. Mussolini e della sua maggioranza parlamentare (sfida al senso morale del paese, che non ammette l'impunità del delitto di Stato), tende alla perpetuazione di una situazione intollerabile, che l'opposizione denuncia nuovamente all'opinione pubblica come indice di progressivo sfacelo il quale, se non arrestato in tempo, precipiterebbe il paese nella peggiore anarchia ».

In ultimo, il Comitato ha preso accordi circa la riunione che sarà tenuta a Napoli.

Si sono anche riuniti i socialisti unitari: Canepa, Gonzales, Labriola, Innamorati, Modigliani, Morgari, Todeschini, Turati ed altri. Dopo avere approvato l'operato dei propri rappresentanti in seno al Comitato delle Opposizioni, hanno esaminato la situazione compiacendosi dello sviluppo che essa presenta. Il gruppo tornerà a riunirsi domani alle 10.

Le minacce dell'organo mussoliniano

La seduta di ieri alla Camera nei riguardi dell'atteggiamento preso dalla maggioranza e dal Governo circa la questione Giunta non ha buona stampa. Metta conto innanzi tutto rilevare che i giornali fascisti ribadiscono esplicitamente il concetto che non si debba più oltre consentire al cosiddetto processo al regime. Basta leggere l'articolo di stamane di Arnaldo Mussolini sul *Popolo d'Italia*, edizione milanese, che trova perfetta corrispondenza in un articolo dello stesso giornale, edizione romana. Ecco qua:

« La Camera fascista ha voluto fare un risoluto e decisivo colpo di arresto contro il tentativo di processo al regime. Pure attraverso l'episodio della domanda di autorizzazione a procedere contro l'on. Giunta, era infatti visibilissima l'opera dei provocatori diretta a colpire il regime fascista, e la Camera ha voluto immediatamente respingere le dimissioni dell'on. Giunta, non solo perchè nessun giudizio definitivo poteva essere legittimo contro di lui, ma anche e soprattutto perchè l'episodio rivelava la precisa metodica organizzata persecuzione politica. La Camera, opponendosi a tale persecuzione, ha inteso condannare apertamente tutta l'infame campagna che è in pieno sviluppo contro il fascismo. La Camera si è opposta e si è ribellata, ponendo termine a questa cam-

Convito della Speranza

All'ultima pagina di questo libro (« *Convito della speranza* » di Piero Operti), quando il giovane reduce, errando nel giardino pubblico della sua piccola città natale, giunge sull'alto piazzale coronato di querce e vede a ponente, dalla macchia fulva del parco di Pollenzo, innalzarsi la collina di Verduno e il piano degli orti spaziare a perdita d'occhio, e da levante il poggio di Santa Vittoria slanciarsi su quel piano come un promontorio sul mare, non ho più avuto dubbi. E con un trasalimento di stupore ho ricordato e riconosciuto il giardino pubblico del paese che, se non natale, fu pure mio in certi periodi dell'anno, nel tempo della fanciullezza e dell'adolescenza. Mai una volta, evocando quei luoghi e quei tempi, esso aveva trovato posto nelle visioni della memoria, irreali come le proiezioni della lanterna magica e che pure sono un solido tesoro che ci appartiene. Dimenticato, dimenticato del tutto. E dire che anch'io, in carne ed ossa, avevo passeggiato lungo i viali e sul piazzale di quel giardino di provincia, dove la banda suonava nei pomeriggi domenicali... E certo, chiusa selvaticamente in chi sa quale sogno, andavo pallida e amara di noia, indifferente al paesaggio, armata di ostilità contro quella gente, quel rumore, quel parlare, contro tutto ciò che mi era troppo noto e mi pareva così opaco e meschino e senza poesia. Andavo, inconsapevole soprattutto che quelle cagioni di fastidio e di tristezza mi sarebbero apparse un giorno, dopo la morte degli esseri che allora avevo accanto e la distruzione di tante cose che credevo eterne, come elementi capitali; come delicati fili di una storia di fanciullezza, umile sì, ma per me preziosa, perchè era la mia.

Ed ecco che ad un tratto, evocato per incanto dall'ultima pagina di un bel libro, il ricordo di quel giardino mi è tornato improvviso e completo; e quel paesaggio che, fanciulla, credevo di guardare senza vederlo, ha sfolgorato nella mia mente per miracolo, con la bella vallata luminosa e quel tappeto fantastico di orti, fiorito di giallo, di rosso, di viola, di verde, di azzurro, sfumato d'argento, orlato di luce, bello come un arcobaleno. I nomi di quelle terre piemontesi, la linea di quelle colline coperte di vigne, quelle particolarità che la mia memoria aveva da lungo tempo sepolte come effimere e trascurabili, mi mostrarono d'improvviso il loro volto immateriale e fedele. E ancora una volta ho provato il piacere malinconico di chi sente una piccolissima parte di sè risorgere dall'oblio e sfuggire alla morte.

* *

Fanciullo, Piero Operti avrà provato quelle stesse tristezze domenicali di provincia, che avevo provato io. Ma molto tempo dopo di me. Non vuol dire: dieci anni di più o dieci anni di meno non contano molto per certe sensazioni. Ed era pur sempre l'epoca di avanti la guerra: la fisionomia della piccola città doveva essere ancora quella del mio tempo, e io posso benissimo, con l'immaginazione e il ricordo, seguire il vagabondaggio allegro di quella libera adolescenza, lungo le strade selciate di grossi ciottoli, con le botteghe oscure e le botteghe cortesi che si facevano sull'uscio a salutare, sotto il cielo rosseggiante nei tramonti, e con quell'odore di concerie e di mosto così sparso diffuso nell'aria. Vedo, senza saper precisamente dove fosse, la sua casa, alle falde della collina, in cima ad una stradetta silenziosa, incassata tra alti edifici, con la facciata semplice e patriarcale; con lo sporto del tetto orlato da un festone di legno, e il pergolato dai sedili di mattone, e il portico con le fascine e la legna, che mandava quell'odore così caratteristico, e la loggia, e la data della fondazione della casa, sopra una targa di marmo: « 1872 ». Vedo il giardino, modesto nella realtà, ma grande come un regno per le fantasie e i giochi dei ragazzi, coi noccioli, col fico e il ciliegio, colle piante di ribes addossate al muretto di cinta... Per i ragazzi d'allora lo sport trionfante era il ciclismo: grande gioia era quella di precipitare in bicicletta, senza tenerne il manubrio, ma con le braccia aperte a dimostrar la bravura, giù per il viocolo in discesa, poi su nella piazza del municipio, dove al venerdì c'era il mercato e nelle vetrine si esponevano le stoffe belle con la catena d'oro che vi serpeggiava sopra; poi giù di nuovo verso il centro, dove c'erano le confetterie di lusso, davanti alle quali si fermava la gente a chiacchierare, e lungo i piccoli portici fino al viale della stazione e fino alla caserma donde venivano quei malinconici suoni di tromba... Era la generazione dei ragazzi che si esaltavano ancora a leggere i libri di Verne e di Salgari; e sognavano di andare nel Sudan e di vivere le avventure degli esploratori; e giocavano, invece che alla guerra, ai briganti e ai carabinieri; i ragazzi che a quindici anni, leggendo i *Miserabili*, credevano di scoprire gli orrori dell'ingiustizia sociale. Il contrasto fra ricchezza e povertà li faceva fieramente soffrire, e ogni violenza che non fosse a difesa dei deboli li sdegnava. Essi cercavano ansiosamente un rifugio alla loro anima sensibile e non lo trovavano che nella poesia... Inconsapevolezza di dolore fisico, gioia di vivere e di andare con gambe d'acciaio e piedi che sembravano alati, su per le viottole delle colline rosse, dove i pampini macchiettati e i ricchi grappoli polverosi, eran caldi e profumati di sole...

Col 1915 venne la guerra, la guerra alla quale il fanciullo non aveva pensato mai nei suoi sogni di grandezza e di gloria; la guerra che egli non immaginava neppure, e alla quale quasi non credeva come ad una realtà, pur offrendosi ad essa con entusiasmo e con candore, come ci si offre ad una ipotesi. La guerra del primo anno — la guerra che richiese maggior numero di fatiche, di energie, di sacrifici individuali — lo prese, lo portò sulle montagne, tra i gravi e sironi alpini che le dovevano difendere; gli martellò il cuore di dolori « a cui il ciel non è confine »; lo curvò a fatiche che sembrano schiantare le radici dell'essere; lo fece responsabile — lui, quasi adolescente! — di umili vite preziose; gli si mostrò in tutta la sua selvaggia potenza: nembo pauroso, iridato di canzoni gaie, un patire senza limite, un godere inesplicabile. E alla fine gli trapassò il corpo di ferite e lo mise « fuori uso ». L'ospedale lo accolse per quattro anni. Quattro anni: il tempo di conoscere come sia distribuita nel corpo umano la sensibilità dolorosa di fuori e di dentro; di sperimentare quanto sia complicata la fantasia delle ferite e quanta sofferenza possa venir contenuta in un centimetro di ossa e di muscolo; e quante minute angoscie ignorate recchino con sè le mutilazioni visibili e palesi. Quattro anni, durante i quali la pazienza fu la prima e la maggiore delle virtù, l'umile forza che gli consentì di continuare a vivere e di raccogliere, tra letto e sala di medicazione, tutti i suoi sforzi nell'unico intento di non morire e di prepararsi sempre ad una nuova operazione fino a quella definitiva: l'amputazione della gamba ferita.

« Talvolta, per quanto si sforzasse di respingerla, una deduzione paurosa balenava: « — Che vogliano amputarmi? ». Allora un trasalimento pessimismo gli stringeva il cuore, e una vertigine d'ombra urtava alle sue pupille. Voleva ad ogni costo uscire da quell'ansietà; e la mattina dopo, mentre il capitano medico gli faceva la *preparazione* — consistente nell'insaponare e radere l'arto che dovrà essere operato e nel lavarlo con cura per evitare, nei limiti del possibile, le infezioni — gli domandò: « — Dica la verità, dottore, loro hanno intenzione di amputarmela questa gamba? ». E sorrise, quasi si fosse trattato di cosa innocua e avesse voluto venire a capo di uno scherzo puerile. Egli voleva così indurre il medico a dirgli il vero. Quegli esitò: « — Non abbiamo stabilito assolutamente nulla... ». Il ferito sentì una lama diaccia passargli dietro la nuca, tutta la sua persona fu sopraffatta da un acuto spasimo fisico, e rimase come attonito, non avvertendo se non il battito forte e rapido del cuore ».

E dopo l'operazione, al momento del risveglio, « il sapore disgustoso del narcotico gli inaridiva la bocca, gli saliva alle nari ad ogni respiro. La vita rifluiva lentamente nelle sue vene, ma un senso blando di sfinimento lo teneva. Aperse gli occhi, poteva muoverli: si guardò attorno: non era nella sua camera fra i compagni, era solo in una cameretta che le persiane chiuse facevano quasi buia. « — Mi hanno messo in una delle stanze per gli operati ». Sapeva che di quelle stanze nell'ospedale se ne erano due sole: i dottori le riserbavano ai più gravi. « — E' segno che sono grave ». E mentre formulava questo pensiero gli balenò la frase del chirurgo: « — E' uno sfacelo questa gamba!... Abbiamo aspettato anche troppo! ». Ebbe un tonfo al sangue e immediatamente, nell'osso leso, come una martellata, una lancinatura lunga, straziante. « — Bisogna che mi calmi, se no il dolore si risveglia ». E richiuse gli occhi, strinse convulsamente i denti, sforzandosi di acquetare il tumulto che gli si sentenava nel cervello. « — Mi avranno amputato?... ». Non poteva muoversi, non poteva vedere: le coperte gli arrivavano fino al collo. Cercò di darsi una risposta facendo attenzione se sentiva la sua gamba. Ma avvertiva solo, verso destra, un indolenzimento diffuso, come dopo una forte contusione: e subito ricordò che all'amputazione sopravvive per lungo tempo la sensazione dell'arto. « — Eppure bisogna che io sappia! ». Un furore di disperazione s'impadroniva di lui, la sua volontà non poteva porvi argine: sentiva il cuore percuotere il petto con violenza. « — Io voglio saperlo! ». Le lancinature dell'osso si susseguivano, ma egli non se ne curava più, stretto da altro spasimo. L'uscio s'aperse pianamente e un infermiere, in punta di piedi, entrò. Egli formulò il proposito, con energia inflessibile. Quegli si accostò senza rumore, e, vedendolo sveglio, gli chiese piano: « — Come si sente? ». « — Bene, ma chiudi quella porta ». L'uscio era rimasto socchiuso, l'infermiere ubbidì, e si appressò di nuovo. « — Solleva le coperte » — mormorò il ferito guardandolo con fermezza. Quegli non capì la ragione di quell'ordine, cercò di schermirsi. « — Ma cosa vuol fare? Le farà male ». « — Solleva le coperte! », ripetè il giovane con una veemenza che piegò l'altro ad eseguire. Sollevò le coperte e le ripiegò sull'archetto. « — Adesso alzami la testa ». L'infermiere capì ed esitò, pieno di turbamento. Le pupille dell'ufficiale balenarono imperiose: allora insinuò la mano tremante sotto il capo del giovane e glielo sollevò adagio. Il ferito vide a destra, oltre l'inguine, un'enorme fasciatura rotonda, come un grosso involto bianco; dietro non c'era nulla, la sua gamba non c'era più. « — Grazie, va pure! ». Quando l'infermiere, ricomposte tremando le coperte, fu uscito, egli silenziosamente pianse tutte le sue lacrime ».

* *

Molti saranno i giovani che in questo riconosceranno il volto del loro martirio. Molti che hanno diritto di assidersi a questo convito!... E non pochi quelli che hanno potuto narrare, suscitando commozione ammirazione, la loro tragedia giovanile, e anche scriverla con bellezza di stile e contenuto di poesia. Ma in questi racconti di guerra e di dolore di Piero Operti, c'è qualcosa che li rende diversi dagli altri e fa sperare che un tempo, quando la guerra sarà una tragedia lontana e sconosciuta a molti, verranno ancora letti con curiosità appassionata e non senza lacrime. C'è in essi una dirittura, una bontà maschia e serena, un dono di umanità, di semplicità calda e affettuosa, di quella schiettezza pura che pare così facile ed è invece privilegio di pochi. Racconti come *Il fratello*, *Sull'Altopiano*, *Podgora*, fanno pensare a certe pagine di *Sebastopoli* e di *Guerra e pace*; *Intervento chirurgico* e *Notte d'ospedale*, in cui la vicenda straziante è così umilmente narrata, con tanta umana tenerezza, senza gesti, senza sealti rettorici, sono pagine di una limpidezza di vita e di sentimento pura come un cristallo.

Il fanciullo che sapeva un tempo la gioia di andare e di correre coi piedi leggeri e solidi, ha accettato il suo nuovo destino e i limiti inesorabili entro cui si chiude la sua nuova vita, con fermezza virile, ma senza quell'ottimismo facilone e verboso che cerca con tanta leggerezza di porre una maschera sorridente sul volto severo del dolore. Tuttavia la speranza è già per lui una grande e preziosa certezza: egli ha attraversato la bufera, ma ha salvato il tesoro che portava in sè: la sua sensibilità di artista, affinata invece che uccisa dal patimento e dal sacrificio.

CAROLA PROSPERI.

Convito della Speranza, di Piero Operti — Edit. Paravia, Torino.

Il 27° ponte sulla Senna a Parigi

(Servizio speciale della « Stampa »)

Parigi, 18, notte.

Da oggi Parigi possiede il suo 27.o ponte sulla Senna. Esso fu completato stamane. Si trova fra il ponte Alessandro e il ponte della Concordia ed è stato costruito per facilitare la circolazione dei pedoni da una riva all'altra durante l'Esposizione del '25. Il nuovo ponte, a largo otto metri e si compone di una sola armatura metallica che ha le basi sulle due banchine del fiume.

L'abate che scovava i cannoni

(Servizio speciale della « Stampa »)

Parigi, 19, notte.

Con la morte dell'abate Rousselot, avvenuta l'altro ieri la Francia ha perduto uno dei suoi migliori scienziati. Nato nel 1846 a Saint Cloud, nella Charente, l'abate Rousselot, fu dapprima professore di belle lettere. Il suo amore per la linguistica lo condusse a studiare i vari dialetti per dissociare i suoni complessi del linguaggio, disciplinarne la formazione ed eliminarne i molteplici difetti. Egli fabbricò a tale riguardo istrumenti ingegnosissimi; la fonetica sperimentale era così creata. Ma chi avrebbe potuto credere che quella fonetica sperimentale avrebbe permesso durante la guerra di osservare e notare i vari rumori del cannone: il colpo di partenza, il fischio dell'obice e la sua esplosione? Pertanto è grazie agli esperimenti dell'abate Rousselot, che fu possibile identificare il posto esatto in cui si trovavano i cannoni nemici. Pochi mesi dopo questi apparecchi perfezionati facevano scoprire non soltanto il calibro ma il numero dei pezzi che consentivano di « leggere », per così dire, le segnalazioni di ogni genere. Grazie alla scoperta di Rousselot si potè controbattere efficacemente i super-cannoni che bombardavano Parigi da una distanza di oltre cento chilometri; e questa identificazione rapidissima fu causa di grande stupore presso gli artiglieri tedeschi. L'abate Rousselot doveva continuare in un'opera di pace le ricerche della sua feconda invenzione.

Re Boris in viaggio per scegliersi una sposa

(Servizio speciale della « Stampa »)

Parigi, 18, notte.

Un messaggio da Sofia annunzia che il Re Boris, è alla vigilia di lasciare la capitale per recarsi successivamente a visitare le varie Corti straniere. Questo viaggio sarebbe inspirato dal padre del monarca, l'ex-Re Ferdinando, desideroso di vedere suo figlio scegliere una sovrana. Si crede sapere che il giovane Re visiterà la Romania, la Spagna e l'Italia.

22 mila morti e 550 mila feriti in un anno per accidenti automobilistici

Parigi, 18, mattino.

Mandano da Washington al *Petit Parisien* che in presenza del numero crescente di accidenti dovuti agli automobili, il signor Hoover ha convocato una conferenza per studiare la legislazione e i rimedi da apportarsi alla situazione. I vari Stati dell'Unione, coi loro rappresentanti dell'industria automobilistica e gli specialisti di trasporti, vi sono rappresentati. Il numero dei delegati radunati è di quattrocento. Secondo le statistiche fornite da Hoover, ventidue mila persone sono morte in accidenti di trasporto, e 550 mila sono rimaste ferite gravemente durante l'anno scorso. Il prof. Huebner, che rappresenta la grande Compagnia di assicurazione ha calcolato che per l'anno prossimo si prevede un totale di trenta mila morti e un milione di accidenti se misure speciali non saranno prese di urgenza. Intanto le Compagnie di assicurazione stanno studiando di modificare le loro tariffe. Il signor Hoover ritiene che dodici milioni di automobili circolano attualmente negli Stati Uniti. Egli calcola a due miliardi di dollari le somme spese dal popolo americano per le automobili. La conferenza non ha tinora escogitato nessun rimedio preciso. Essa si limita a raccomandare una campagna di educazione destinata a far comprendere ai conduttori di automobili la responsabilità che loro incombe, e si fanno voti perchè si aumentino delle pene più severe per i casi di accidente dovuti alla negligenza.

Terremoto nelle Filippine
Numerose vittime

Manila, 18 notte.

L'Agenzia *Reuter* dice che una scossa di terremoto avvenuta nell'isola di Mindanao, del gruppo delle Filippine, ha arrecato danni nella provincia di Surrigao, dove si hanno a deplorare 47 feriti. Notizie ulteriori accerterebbero che 24 persone sono perite.

TEATRI

Giordano e la *Cena delle beffe*

Milano, 18.

Senza clamori, fra scarse indiscrezioni, poche ciarle e nessuna intervista — ciò che è del tutto insolito nel mondo lirico — la *Cena delle beffe* è giunta, a traverso le prove di Toscanini (quella generale ha avuto luogo stasera), alla sua prima rappresentazione scaligera, che è fissata per sabato. La riduzione per canto e piano, edita dalla Casa Sonzogno, pronta alla divulgazione, sarà messa in vendita domani. Si può dire, intanto, che il Giordano non s'è allontanato dal suo tipo di teatro, nè come linea, nè come melodicità, e che in un punto solo ha insinuato alcune modernistiche cacofonie, laddove Neri, baritono, (Giannetto è tenore) simula la pazzia. « E solo allora — avrebbe detto il Giordano — è opportuno che un'autentica pazzia della musica descriva e intoni una finta pazzia dell'eroe ».

La storia della "Cena,,

In quanto all'origine della composizione si ricorda che il Giordano conobbe il poema drammatico del Benelli assai tardi: uditolo in teatro, desiderò subito di musicarlo. Ne scrisse al poeta. E la risposta fu: « Magnifica e lusinghiera l'idea, ma la *Cena* fu ceduta dieci anni fa ad un altro compositore ». Umberto Giordano disse a se stesso ed ai suoi famigliari: « Non importa. La musica la stessa. Per lui, per me solo... Possono proibirmi di farla rappresentare... Ma nessuno può vietarmi di musicare la *Cena* nel segreto di casa mia... ». E si mise all'opera come se nulla fosse, come se il Benelli gli avesse detto di sì. Ma poi, composte le prime pagine, un'idea venne al musicista: « Dieci anni fa... Benelli cedette il dramma a codesto compositore... dieci anni fa... E l'opera ancora non s'è vista... Forse il musicista che la scelse ha rinunciato a musicarla, forse c'è modo d'intendersi con lui... ». E chiamata la gente di casa, ordinò la valigia. « Vado a Roma! » disse. E partì la sera stessa. Il viaggio fu inutile. In forma amabile, l'altro musicista rifiutò le proposte del Giordano e dichiarò chiaro e tondo di voler tenere per sè il dramma di Sem Benelli, dovesse anche aspettare altri dieci anni a musicarlo. Poichè il poeta, cedendo il dramma, non aveva pensato ad imporre un limite di tempo, superato il quale egli avesse potuto riacquistare la proprietà e la disponibilità. Giordano si ostinò. Ora che *La Cena* non poteva appartenergli, cresceva in lui il desiderio di musicarla. Ripetè a se stesso, ritornato a Baveno: « Potranno proibirmi di rappresentare la *Cena* mia, ma non di scriverla... ». E si rimise appassionatamente all'opera, dicendosi con una segreta speranza in fondo al cuore: « E poi, non si sa mai!... ». E durante tre anni, assiduamente, condusse a termine la *Cena delle beffe*, che fu compiuta esattamente nello scorso mese di maggio. Fu a questo punto che, ultimata la partitura e depositatala in una banca, cominciarono le trattative per renderne possibile la rappresentazione.

Laboriose settimane di andirivieni tra Milano e Roma; autorevoli interventi e l'azione personale del Benelli evitarono che l'opera nuova di Umberto Giordano rimanesse in un cassetto. L'altro musicista, quello cui la *Cena* era stata venduta nel 1909, venne a più miti consigli. Cedendo da una parte e dall'altra, si potè stabilire finalmente, dopo quattr'anni, un amichevole accordo.

Chénier: 3.000 lire

Ecco la storia della *Cena delle beffe*. Ma nell'aneddotica giordaniana si può spigolare qualche appunto. Le peripezie dello *Chénier*, ad esempio, sono curiose. Com'è noto, il Franchetti riuscì a riconciliare l'editore Edoardo Sonzogno col Giordano. Il Sonzogno, sconfortato dal cattivo esito di una giovanile opera del compositore, aveva rotto ogni rapporto con lui. Franchetti li ravvicinò, e cedette al musicista il libretto dello *Chénier*. « E' un esperimento definitivo — disse Edoardo Sonzogno al Giordano —; io torno a passarle trecento lire al mese per un anno, e l'opera resta mia ». Fu così che l'*Andrea Chénier* venne pagato allora 3000 lire...

Ma le avversità furono numerose. Ecco come le ricordava, or non è molto, lo stesso Giordano. Consigliere autorevolissimo, anzi giudice ed arbitro, in Casa Sonzogno era a quel tempo il maestro Amintore Galli. Naturalmente lo spartito dello *Chénier*, appena pronto, gli fu sottoposto, e il suo responso suonò tremendo: « Questa roba non è rappresentabile. Sarebbe un fiasco sicuro ». Per dargli questa consolante notizia, Sonzogno invitò a pranzo Giordano, ch'era un mangiatore formidabile; e si capisce che il pranzo gli andò di traverso. Ma alla disperazione dell'autore s'accompagnò, per fortuna, un serio imbarazzo dell'editore, il quale essendo impresario della Scala per quella stagione del 1895-96, aveva già incluso la nuova opera nel cartellone. Come fare? Si provò a discutere con Amintore Galli, e questi a ribadire che l'opera mancava d'ispirazione e di cent'altre cose. Impossibile portarla al giudizio del pubblico! « Ma tu — disse il Sonzogno al Giordano — ti senti proprio di aver scritto una buona cosa? ». « S'immagini! ». « Bene, ci penseremo ». E si pensò infatti di far esaminare lo spartito da altri due maestri della Casa, il Samara e il Leoncavallo. Giordano ebbe un'idea: perchè non formare addirittura una terna, invitando anche il Mascagni? Fu la sua salvezza, perchè Mascagni andò subito sulle furie, rispondendo sdegnatissimo che Giordano non meritava quel trattamento. Basta. Non si parlò più di nuovo esame e si decise di affrontare la prova.

Ed ecco altri scogli. Affidata la parte del protagonista al tenore Garulli, questi, per un dissenso con l'impresa, piantò in asso la Scala in pieno carnevale, e Giordano si vide nuovamente a terra. Dove trovare, in quel momento, un altro tenore? Gli venne in aiuto il caso. Attraversava un giorno la Galleria, insieme a Luigi Illica, quando questi ebbe un gesto di sorpresa: « To, c'è qui Borgatti! ». « E chi è Borgatti? ». Giordano non lo conosceva, ma Illica sì, e lo chiamò. Il tenore, allora reduce da Madrid, era giovane, fresco, audace. Si poteva provare: Se lo fecero andare a casa, in una modesta camera di via Brolgnotto, dove abitavano in quattro: Illica, Giordano... e due scimmie, ch'erano il tormento di tutto il vicinato; e fu là che il Borgatti imparò rapidamente la sua parte.

La stagione intanto andava a rotta di collo. Un fiasco dopo l'altro, così che Saint-Saëns, presenziando l'esecuzione del suo *Enrico VIII*, non ebbe neppure una chiamata. Andò in scena la *Carmen*, e fu tale disastro che la recita rimase interrotta al terzo atto. Questo giovò per le prove dell'*Andrea Chénier*, a cui il concertatore Rodolfo Ferrari potè dedicare maggior tempo a causa della forzata chiusura del teatro; e le prove rivelavano mano mano i pregi dell'opera, con vivo stupore e con onesto rimorso di Amintore Galli, che non sapeva darsi ragione di averla giudicata tanto male. Tuttavia era così diffusa nel pubblico la previsione di un capitombolo, che il giorno della prima rappresentazione il medico della famiglia in cui Umberto Giordano scelse poi la propria sposa non esitò a suggerire un terribile consiglio: « Questa sera portatevi le chiavi. Ci sarà da fischiare! ».

Tanto pessimismo favorì invece il buon esito. Borgatti presentò magnificamente il noto « Improvviso », e la rappresentazione procedette ottimamente.

Caruso rivelato

Si ricorda pure, in questi giorni, che Fedora rivelò Caruso. Infatti, occorrendo un sostituire, nella prima rappresentazione milanese, il tenore, qualcuno suggerì Caruso, non ancora famoso, anzi scarsamente stimato. Caruso fu accolto senza entusiasmo. Egli pertanto andò a imparare la parte in casa dell'autore, che gliela insegnò valendosi dei dischi fonografici per fargli sentire i difetti. S'impiegarono in quelle lezioni quaranta dischi, che oggi il maestro tiene carissimi e che sono infatti cimeli preziosi. Così il tenore imparò la parte e si accinse ad eseguirla senza che su lui si facesse assegnamento alcuno. Sarebbe passato, come sempre. Altro che passato! La sera della prima rappresentazione lo stesso Giordano dirigeva l'orchestra. Il primo atto andò bene. Il secondo... Ecco Caruso che canta « Amor ti vieta... ». Giordano avverte alle proprie spalle un brusio strano del pubblico e, come il pezzo finisce, si sente avvolto da un turbine di acclamazioni. Si vuole il *bis*, e tanto poco lo si prevedeva che non si sapeva di dove incominciarlo. Istanti di perplessità, che rafforzarono i clamori. Si credeva che non si volesse concedere il bis, e Giordano dovette voltarsi a placare la folla esaltata, assicurando che la richiesta sarebbe stata esaudita. E al *bis* si rinnovò il delirio. Caruso aveva cantato come un angelo. Fu quella la sua rivelazione.

Tilly, commedia di Hay

Parigi, 18, notte.

In questa settimana le novità drammatiche si succedono quasi senza interruzione. Oggi al *Vaudeville* è stata rappresentata per la prima volta la bizzarra commedia *Tilly* di Hay, tradotta dall'inglese da Dreyfus. E' un vecchio lavoro, che in Italia ebbe già numerose rappresentazioni. All'*Atelier* una giovane artista italiana, la signorina Maria Ricotti, ha fatto una curiosa e originale interpretazione mimata di varii pezzi di musica classica. La Ricotti si presentò già alla *Maison de l'Oeuvre*, sotto veste di mima, e ricevette molti incoraggiamenti. Dopo uno studio accurato, essa è riuscita a raggiungere effetti espressionistici molto interessanti. L'artista ha mietuto molti applausi. Fra le novità drammatiche annunciate nella settimana in corso una è di Andrea Birabeau, e si rappresenterà alle *Nouveautés*; l'altra è di Gignoux, e si darà domani sera, alle *Variétés*. Un'altra, infine, verrà rappresentata sabato alla *Comédie Française*, ed è di Maurizio Donnay. Si intitola *La reprise*, ed è naturalmente la più attesa.

Ridens.

LA COMPAGNIA LUIGI ALMIRANTE

Al Teatro Carignano avremo nel Carnevale una Compagnia drammatica di nuova formazione che fa capo a Luigi Almirante, compagnia di complesso, ricca di buoni elementi e che promette con parecchie novità un buon numero di esumazioni di indiscutibile interesse artistico. Della Compagnia è prima attrice Italia Almirante, primo attore, Tullio Carminati, brillante Luigi Almirante, caratterista U. Magheri, prima attrice giovane Giulietta De Riso. Le novità che verranno rappresentate sono: *I Bordellini d'oro* di G. Forzano; *L'amorosa tragedia* di Sem Benelli; *La galleria degli specchi* di E. Bernstein; *Comincia una vita nova* di M. Bassi; *Bellezza* di E. Deval; *La Poltrona 47* di L. Verneuil; *Le Nozze di Leporello* farsa musicale di L. Almirante; *Maitresse de Bridge* di L. Verneuil; *Giuoco delle parti* di L. Pirandello. Nelle esumazioni figurano: *Le due dame* di P. Ferrari; *Salomè* di Oscar Wilde; *L'avaro* di C. Goldoni; *Le preziose ridicole* di Molière. Verranno inoltre ripresi le seguenti commedie: *Fuochi d'artificio* di L. Chiarelli; *I dotti di Filadelfia* di S. Rusiñol; *Figlia unica* di T. Ceccoci; *Amanti* di M. Donnay; *I borghesi di Pontarcy* di V. Sardou; *Seconda Giovinezza* di V. Tocci; *Fine dell'amore* di R. Bracco. Della Compagnia si dice molto bene e in modo speciale per la cura della messa in scena e la ricchezza dei vestiari.

SPETTACOLI D'OGGI

CHIARELLA (Compagnia d'operette Tallet). — Ore 21: « Il conte di Lussemburgo » operetta di F. Lehar.
CARIGNANO (Compagnia comica A. Gandusio). — Ore 21: « I due gemelli veneziani » commedia di C. Goldoni (serata Gandusio).
ALFIERI (Compagnia drammatica Talli-Capodaglio). Ore 21: « Il gran sogno » commedia di F. Testio (novità).
BALBO Compagnia d'operette Marconi. — Ore 21: « Un marito... chic » di Romeo Manzoni (serata Ellert).
ROSSINI Compagnia piemontese M. Casaleggio. — Ore 21: « I mal nutri » dramma di Mario Leoni.
ODEON (Stagione lirica). — ...
GIANDUJA — Riposo.
SCRIBE (Birino). — Ore 21: « Ziodo cane ».
VARIETA' MAFFEI — Stasera varietà.
SALONE SMERGI — « Sangue e arena », con Rodolfo Valentino. — Match Juventus-Pro Vercelli.
CINEMA VITTORIA — « Galaor contro Galaor », 4 atti di avventure (Pittaluga-Ferti).
CINEMA STATUTO — « La leggenda del Piave ».
ESPOSIZIONE AMICI DELL'ARTE Palazzo Madama: aperta dalle ore 10 alle 12; dalle 14 alle 18 e dalle 20,30 alle 23, escluso la sera dei lunedì; concerti giovedì, sabato e domenica alle ore 21 martedì, venerdì e domenica alle 16.

LIBRI

La parola di Cavour

Nessuno è più attuale di Cavour, oggi, in Italia: tutti ricorrono alla sua autorità, perfino Salandra, perfino — incredibile, ma vero — Mussolini e il fascismo. Non sarà mai abbastanza lodato l'on. B. Belotti (*La parola di Camillo Cavour*, Milano, Unitas, 1925, p. 11-264, L. 10), che ha raccolto pazientemente, dalle lettere, dagli scritti e dai discorsi di Cavour una serie di abbondantissime citazioni e le ha ordinate e collegate in tanti capitoli, così da illustrare il pensiero autentico di Cavour sopra le questioni politiche fondamentali, discusse oggi più che mai in Italia.

Nè per la sua natura, nè per la sua importanza si può riassumere questo libro del Belotti; occorre che sia letto da chiunque non abbia già conoscenza diretta dei principii animatori della politica cavuriana. Pure, non si può resistere alla tentazione di citare, in faccia agli odierni dileggiatori della libertà, qualche pagina del libro: « Non crediamo che si debba introdurre il sistema della libertà in tutte le parti della società, religiose e civile: noi vogliamo la libertà economica; noi vogliamo la libertà amministrativa; noi vogliamo la piena ed assoluta libertà di coscienza; noi vogliamo tutte le libertà politiche compatibili col mantenimento dell'ordine pubblico ». A coloro che negano il nesso fra libertà e nazionalità vadano queste altre parole: « C'est pour faire jouir à mon pays du *self gouvernement* à l'intérieur, comme à l'extérieur, que j'ai entrepris la rude tâche de chasser l'Autriche de l'Italie ». Quelli che identificano liberalismo e autoritarismo « secondo un gusto, eccc il Belotti, che si rinnova ai nostri tempi » vengono colpiti dal sarcasmo cavuriano: « Il progresso che si ci addita è il ritorno alle massime del regno di Luigi XIV; il liberalismo che ci si consiglia è un liberalismo degli l'indole di quello che, regnando Luigi XV, gli enciclopedisti professarono nel boudoir di Madama Pompadour ». Per certi monarchici costituzionali di nostra conoscenza: « Vi sono vari modi di essere monarchico costituzionale. Vi è modo e modo d'interpretare la costituzione. Vi è un modo tale per cui, in applicazione, mentre dello Statuto rimarrebbe forse la parola, ne sparirebbe la sostanza. Quando uomini costituzionali giungessero a riformare radicalmente la legge sulla stampa, a mutare la legge elettorale, potrebbe ancora rimanere il nome della costituzione: ma la cosa non sarebbe più ».

Finiamo con questa citazione: « Noi non possiamo immaginare uno stato di cose fondato sulla libertà, dove non siano partiti e lotte. La pace completa, assoluta non è compatibile colla libertà. Bisogna saper accettare la libertà coi suoi benefici, e forse anche coi suoi inconvenienti ». Mandi l'on. Belotti una copia del suo libro ai ministri del 1924.

Matteotti

Sotto il titolo « Reliquie » Gerolamo Lazzeri pubblica, nelle edizioni « Corbaccio » (Milano, 1924, pp. 224, L. 12), una serie di scritti di Giacomo Matteotti, dalla marcia di Roma al suo assassinio, raccolti da Mario Guarnieri. Sono in buona parte analisi rigorose, a base di cifre, di politica finanziaria, che provano la serietà profonda di spirito e di preparazione del deputato e dell'uomo e battono in breccia quelle benemerenze finanziarie del fascismo in cui tanti giurano ciecamente. Di argomenti finanziari — riparazioni, debiti interalleati — parlano in buona parte anche gli scritti dedicati alla politica estera. Ma la raccolta contiene altri scritti squisitamente politici. Il primo di tutti, su « La demagogia fascista », è una documentazione stroncatoria dell'atteggiamento « bolscevizzante » di Mussolini e del fascismo nel 1919-20, a favore degli scioperi, dei moti per il caro-viveri, dell'occupazione delle fabbriche, del controllo operaio. Nell'ultima parte del volume, primeggia il discorso del 30 maggio, la requisitoria famosa contro le elezioni, discorso finale della vittima, prossima al macello. Una viva nota biografica, e il discorso commemorativo, superbo per umanità commossa, di Filippo Turati, nella riunione delle opposizioni del 27 giugno, chiudono il volume, aperto da una prefazione di Claudio Treves. Esso si vende a favore della sottoscrizione nazionale in memoria di Matteotti.

Pubblicazioni varie

CORRADO BARBAGALLO. « Passato e presente ». Saggi di storia, filosofia e politica, Milano, Unitas, 1924 (pp. 360), L. 16. — Saggi svariati non solo per soggetto, ma per estensione ed importanza. Notiamo la particolareggiata narrazione della fine di Cartagine, lo studio sullo sviluppo dell'orientalismo nell'impero romano, e quello sulle origini della guerra franco-prussiana; le discussioni sul concetto di storia in Croce e della filosofia scettica di Rensi.

FRANCESCO CRISPI. « Politica interna ». Diario documenti raccolti e ordinati da T. PALAMENGHI-CRISPI. Milano, Treves, 1924 (pp. 360), L. 27,50. — E' un nuovo volume della serie iniziata dal Palamenghi già molti anni fa. I capitoli sui tentativi di conciliazione col Vaticano sono particolarmente interessanti; ma c'è molto da spigolare anche per le idee politiche di Crispi, che appaiono assai diverse da quelle dei suoi presenti ammiratori.

A. F. FORMIGGINI. « La Ficozza filosofica del fascismo ». 2.a ediz. riveduta e allargata. Roma, Formiggini, 1924, L. 10. — Il rapido esaurimento della prima edizione di quest'opera ne mostra il successo. E' una brioso narrazione dell'attività editoriale del F., culminante nelle disavventure toccategli per la « Fondazione Leonardo » (la pro della diffusione del libro italiano all'estero), « fascisticamente » portatagli via dal ministro Gentile. Così questo libro, pubblicato nei « Classici del ridere », diviene anch'esso un documento del periodo politico attraversato dall'Italia.

G. PASQUALI e P. CALAMANDREI — « L'Università di domani » — Foligno, Campitelli (pp. XIII-288) — L. 14. — E' l'esposizione fatta dal Pasquali di un piano completo di trasformazione delle università (esame di Stato, laurea prettamente scientifica, esercitazioni di seminario e laboratorio, autonomia delle università e libertà degli studi), che può essere interessante oggi confrontare con la Riforma Gentile. Il Pasquali stesso tratta in particolare della facoltà di lettere, mentre il Calamandrei — autore del noto libro « Troppi avvocati » — si occupa di quella di giurisprudenza e del sistema di nomina dei professori universitari.

C. AVARNA DI GUALTIERI — « L'ultimo rinnovamento della Triplice » — Milano, Alpes, 1924 (pp. 140) — L. 7. — Notiamo in questo opuscolo una lunga lettera inedita dell'Avarna, nostro ultimo ambasciatore a Vienna prima della guerra, al ministro degli esteri Guicciardini, in data 3 marzo 1910, in cui si discute la possibilità di una cessione di territorio da parte dell'Austria al nostro confine nord-orientale in base all'articolo VII della Triplice.

L. DECLAREUIL — « Rome et l'organisation du droit » — Paris, La Renaissance du Livre, 1924 (pp. XI-400) — Fr. 20. — Fa parte di una importante « Bibliothèque Historique » intitolata « L'évolution de l'humanité », e costituisce un vero e proprio manuale di diritto romano, con annotazioni appropriate degli istituti e copiose referenze ai testi.

L. S.

ULTIME NOTIZIE

Un'intervista di Krassin nel clamore polemico parigino

La propaganda comunista, l'offensiva di Millerand e la reazione del "Cartello,,

(Servizio speciale della « Stampa »)

Parigi, 18 notte.

Krassin si è fatto [illegible] intervistare dall'*Ere Nouvelle*, nella speranza di dissipare la cortina di diffidenza impenetrabile che il bluff anticomunista dei giorni scorsi ha steso intorno all'ambasciata di Russia.

"Non siamo responsabili dell'attività comunista,,

Al redattore che lo interrogava, l'ambasciatore ha detto:

« Sono stato favorevolmente impressionato dal ricevimento cordiale del Presidente della Repubblica e dei membri del Governo ai quali ho avuto l'onore di essere presentato. Tuttavia debbo dirvi che la campagna condotta da certi giornali contro la nostra ambasciata, in connessione con quella contro il comunismo, mi ha alquanto meravigliato. Alla stessa guisa che gli ambasciatori francesi non sono responsabili dell'attività della massoneria negli altri paesi, noi non siamo responsabili dell'attività del partito comunista. Ci è stata rimproverata la nostra cerimonia di domenica scorsa, quando noi abbiamo inalberato la nostra bandiera sull'ambasciata. A Berlino e a Londra questa cerimonia ha avuto luogo, senza sollevare proteste. Noi siamo i rappresentanti di uno Stato che ha diritto come gli altri Stati all'inno e alla bandiera che gli convengono. Spero che non vi sia che un malinteso e che ciò non nuocerà al ristabilimento di nostre relazioni normali con la Francia. Le relazioni commerciali franco-russe non mancheranno di essere fruttuose, ma noi non siamo ancora bastantemente informati sulle possibilità del nostro commercio. Queste possibilità sono tuttavia più numerose che non prima della guerra. La vostra industria, per esempio, ha molto progredito per il fatto che durante la guerra voi avete fatto della Francia una vasta officina. Voi siete organizzati sotto il punto di vista dell'industria elettrotecnica, metallica e chimica. Alcune delle vostre Case mostrano una gran buona volontà. Esse ci hanno accordato delle condizioni di pagamento vantaggiosissime e un credito considerevole. Da parte nostra, noi abbiamo già venduto, fra l'altro, del lino e possiamo fornirvi di materie petrolifere, di manganese, di pelliccie, di legname da costruzione, ecc. Ma occorre del tempo per sviluppare tutto questo. Dopo dieci anni di interruzione di ogni traffico fra la Francia e la Russia, le necessità sono mutate come sono mutati i metodi di commercio ».

Fin qui l'intervista non poteva essere più rassicurante. Ma, interrogato sulle intenzioni della Russia verso la Lega delle Nazioni, l'ambasciatore sovietista diede corso ad una prima confessione non precisamente ortodossa. Disse:

« Noi non consideriamo la Lega come un autentico rappresentante dei popoli. A nostro avviso si è creata la Società delle Nazioni per garantire gli interessi di alcuni paesi ».

Questa stoccata aveva già in sè abbastanza sale per far torcere il muso a più di uno. Ma, dove le smorfie dell'uditorio divengono irrefrenabili è quando il diplomatico passa a pronunziarsi sulla questione coloniale.

« Noi riteniamo che una colonia è un paese sfruttato da un altro paese. Noi siamo perciò contro la politica coloniale attuale, perchè non ammettiamo una politica di espansione coloniale. Noi vogliamo aiutare solamente i popoli a vivere da sè stessi. Ecco tutta la nostra politica in Oriente. Mai noi useremo della nostra influenza politica e della nostra forza per sfruttare un altro paese. Noi siamo avversari dei principî metropolitani e imperialisti e riteniamo che ogni paese ha il diritto di vivere indipendente, pur potendo essere aiutato. Alla stessa guisa che noi siamo avversari della politica coloniale delle grandi nazioni, noi non vogliamo che la Russia diventi una colonia ».

I bloccardi indignati

Che cosa vuol dire tutto ciò, tradotto in lingua povera, se non che la Russia si ripromette di appoggiare i movimenti insurrezionali in corso o in gestazione nelle colonie delle grandi Potenze europee? Di qui a vedere negli avvenimenti marocchini, nel fermento tunisino, il lampeggiare del Cervo-[illegible] e rispettivamente nella parola di Krassin la cinica confessione della complicità russa, non vi è che un passo. I giornali bloccardi della sera lo compiono a cominciare dall'*Intransigeant*, il quale si afferma sicuro che

« se domani, per esempio, Abd El Krim, rifornito dal denaro di Mosca, rigetta in mare gli spagnuoli o respinge i francesi dal Marocco, Krassin organizzerà nella via di Grenelle una nuova festa della bandiera rossa e della internazionale ».

Il *Journal des Débats* non è meno furioso dell'*Intransigeant* e dichiara di non prendere sul serio il tono serafico adottato dall'ambasciatore.

« Certo noi sappiamo perfettamente che Krassin moltiplica le proteste e afferma la sua tranquillità. Ma, ahimè, noi sappiamo però che vi sono, nel personale dell'Ambasciata, dei militanti della Terza Internazionale conosciutissimi fra i nostri comunisti e che mantengono con questi relazioni segrete. Noi sappiamo l'autorità, le istruzioni e la missione che assolve il deputato francese Doriot, rappresentante ufficiale di Mosca. Noi sappiamo la bisogna che egli compie nelle nostre colonie in seguito agli ordini formali di Mosca e quello che egli prepara ».

E qui segue la citazione di una lunga circolare recante il numero 62 del partito comunista, il senso della quale è che in previsione delle prossime trattative franco-russe circa i debiti del Governo zarista, le Federazioni devono promuovere nella massa dei portatori dei titoli un'agitazione contro il Governo della Repubblica e le banche francesi, che per fini esclusivamente politici incoraggiarono le sottoscrizioni ai prestiti russi, ben sapendo che il Governo imperiale non offriva più nessuna garanzia di solidità, commettendo cioè la più colossale truffa del secolo, una truffa di 21 miliardi di franchi oro.

Come vedete, insomma, la campagna dell'uomo dal coltello fra i denti, che ha già dato così buoni risultati, provocando oltre tutto una vertiginosa fuga di capitali all'estero, continua senza dar segni di stanchezza.

Una risposta a Millerand

Il Cartello delle sinistre, impressionato dall'offensiva millerandiana, pubblica oggi un manifesto per gettare dell'acqua fredda sull'entusiasmo dei neofiti, rammentando alle memorie labili, l'ultima piroetta del celebre trasformista politico.

« Il 5 giugno 1924 — specifica il documento — Millerand, allora presidente della Repubblica, ha fatto convocare all'Eliseo Herriot, e, in seguito alla conferenza che ha avuto con lui, ha fatto comunicare ufficialmente una nota in cui è detto: « Millerand ha chiesto ad Herriot se voleva prestargli il suo concorso per la formazione del nuovo Gabinetto in vista dell'applicazione delle idee che il suffragio universale ha fatto prevalere nel suo recente consulto. Nello scambio di vedute che ha avuto luogo non si è rivelato nessun disaccordo nel programma ». Inoltre nel suo manifesto dell'11 giugno Millerand afferma che egli si è rivolto verso gli uomini politici designati dal suffragio universale e che intendeva collaborare con essi con piena lealtà alla gestione degli affari pubblici ».

Il manifesto termina col dire che, se Millerand era disposto ad accettare il programma del Cartello, pur di restare all'Eliseo, il suo atteggiamento odierno di portabandiera della reazione non può essere giustificato, se non col proposito di soddisfare i propri rancori politici e invita a nome del Comitato esecutivo radicale e radico-socialista, i veri repubblicani a lottare contro la Lega Repubblicana Nazionale, che non è se non una risurrezione dell'antico blocco nazionale.

G. P.

La faticosa crisi tedesca

Anche Marx declina l'incarico

Verso una coalizione di sinistra?

(Servizio speciale della « Stampa »)

Berlino, 18 notte.

La questione della formazione del Gabinetto non ha fatto nella giornata di oggi alcun passo avanti. Dopo il rifiuto di Stresemann di assumere il compito di formare il nuovo Gabinetto, il presidente della Repubblica ha incaricato questa mattina Marx di riprendere i contatti coi singoli partiti per vedere di mettere insieme una coalizione possibile. Non si è trattato di un incarico ufficiale di costituire il Gabinetto, ma soltanto di un compito, per così dire, privato e non impegnativo, di esaminare ancora una volta, interrogando gruppi parlamentari e uomini politici, quali possibilità vi siano per costituire un Gabinetto vitale. Ma anche Marx non ha potuto ottenere alcun risultato. Il contegno intransigente del partito popolare impedisce tanto la cosidetta grande coalizione, quanto il ritorno a quella coalizione che ha governato sinora la Germania. D'altra parte, abbandonare i popolari al loro destino, cercando di governare coi soli tre partiti, Centro, democratici e socialisti, cioè colla cosidetta coalizione di Weymar, non permetterebbe mai la creazione di una grande maggioranza. Ad ogni modo, sembra ancora che questa sia l'unica soluzione possibile allo stato delle cose. I socialisti insistono in questo senso. Essi hanno terminato oggi una riunione del loro gruppo parlamentare votando la seguente deliberazione:

« Il gruppo socialista del Reichstag esprime il parere che un Governo di blocco borghese debba essere combattuto per ragioni di politica interna ed estera e, considerato il contegno del partito popolare, non vede altra soluzione che la formazione della coalizione di Weimar ».

Naturalmente, questa eventualità suscita molte preoccupazioni. A parte il fatto che, come si dice, un Governo che si basasse sopra di essa potrebbe essere messo in minoranza al suo primo presentarsi alla Camera, i democratici vedono di mal occhio che i popolari, dopo avere provocata la crisi, vengano liberati dalla responsabilità di partecipare al Governo.

Il Cancelliere Marx si è recato alle ore 7 di stasera dal presidente della Repubblica, dopo avere partecipato ad una riunione del suo gruppo parlamentare ed ha dichiarato ad Ebert che le sue fatiche erano state vane e che rimetteva nelle sue mani l'incarico ricevuto. Contemporaneamente egli faceva presente al presidente della Repubblica l'urgenza di una soluzione della crisi, in quanto che egli ritiene preoccupante, per motivi specialmente di ordine interno, rimanere ancora per molto tempo alla testa di un Gabinetto come l'attuale, dimissionario, che è rimasto in carica soltanto per le pratiche di ordinaria amministrazione.

Si ritiene ora che Ebert incaricherà il capo del partito socialista, Ermanno Muller, di esaminare le possibilità per la costituzione della cosidetta coalizione di Weimar.

Il gruppo parlamentare del partito popolare ha deciso oggi di presentare al Reichstag una serie di interrogazioni, tra cui alcune particolarmente importanti. Tra esse vi è la proposta che sia abolita la bandiera nazionale nata dalla costituzione di Weimar, rosso-nero-oro e si ritorni alla vecchia bandiera bianco-rosso-nera. Inoltre il limite minore dell'elettorato attivo si chiede venga elevato dai 20 ai 25 anni. Il gruppo domanda infine che sia nominata una commissione di venti membri, incaricata di sottomettere ad un esame e proporre le eventuali revisioni la costituzione di Weimar, dopo le esperienze fatte negli ultimi anni, per quanto riguarda specialmente i rapporti tra il Governo centrale ed i singoli Stati. Queste proposte del partito popolare, specialmente quella della bandiera, potrebbero dare luogo ad un'interessante battaglia parlamentare, mettendo di fronte, in modo netto e deciso, i fautori dei due colori e mostrando così chiaramente quale delle due tendenze possa disporre di una sicura maggioranza.

P. M.

La testa di ponte di Colonia non sarà per ora abbandonata

Dichiarazioni di Curzon ai Pari

(Servizio speciale della « Stampa »)

Londra, 18 notte.

Alcuni chiarimenti che lord Curzon, a nome del Governo, ha offerto stasera alla Camera dei Pari sul problema dell'evacuazione di Colonia, sollevata da un interrogante liberale, sono degni di rilievo anche perchè stabiliscono nettamente i termini della questione.

« Le norme relative all'abbandono dei territori renani — ha detto lord Curzon — sono state fissate negli articoli 428 e 429 del trattato di Versailles. Questi dispongono che i territori in parola vengano occupati per 15 anni dalle truppe alleate, e se la Germania, da parte sua, assolverà fedelmente gli obblighi di trattato, l'occupazione verrà diminuita via via allo spirare dei periodi quinquennali. La testa di ponte di Colonia, avverandosi le condizioni suddette, dovrebbe evacuarsi, a termini di trattato, allo spirare del primo quinquennio. Quella testa di ponte non venne occupata interamente da truppe britanniche, ma anche da parte [illegible] belghe e da una piccola porzione di forze francesi. Dunque il problema dell'evacuazione, allo spirare del primo quinquennio, non concerne la sola Inghilterra. Si tratta invece di un problema che, a tenor di trattato, è di carattere collettivo. Il Governo inglese quindi non potrebbe agire di sua iniziativa, ma soltanto dopo aver consultato tutti i suoi alleati. La condizione necessaria per l'evacuazione è, come abbiamo visto, che la Germania abbia eseguito con fedeltà i suoi obblighi di trattato. Questo è il saggio di prova che dev'essere superato prima che l'evacuazione possa aver luogo ».

Poi lord Curzon proseguì:

« Ma le cose sono piuttosto differenti, non appena si tien conto anche delle condizioni militari contenute nel trattato. A questo proposito, la posizione attuale è che si attende il rapporto della missione militare interalleata di controllo, la quale, da oltre due mesi, sta ispezionando la situazione militare in Germania. Ho appreso essere impossibile che il rapporto sia pronto prima del 10 gennaio prossimo venturo. La missione non ha potuto compietare più sollecitamente i suoi lavori a causa dell'insistente e costante ostruzionismo che questi hanno incontrato negli ultimi due anni per dato e fatto della Germania. Tutto questo ha ritardato i necessari accertamenti. Non appena il rapporto giungerà nelle loro mani, gli Alleati discuteranno fino a qual grado le condizioni di trattato siano state soddisfatte e se sarà il caso di procedere all'evacuazione della prima zona quinquennale. Il Governo inglese non ha il minimo desiderio di continuare l'occupazione. Più presto questa terminerà, tanto meglio sarà sotto il punto di vista inglese e anche sotto quello mondiale. E' necessario che nell'Europa centrale si ristabiliscano al più presto condizioni normali ».

Questi, per sommi capi, i desideri del Governo inglese. Ma, per le ragioni sopradette, non è possibile in questo momento entrare in azione. La morale è che la data del 10 gennaio del 1925, prestabilita dal trattato di Versailles per l'esodo degli inglesi da Colonia, trascorrerà senza che un solo bersagliere si muova dalla più psicologica fra le teste di ponte sul Reno.

M. P.

Il mistero dei gioielli

Come andarono, come torneranno?

Favolose magazzino scoperto dalla Polizia

(Servizio speciale della « Stampa »)

Londra, 18 notte.

Il mistero dei gioielli Wernher resta più misterioso che mai. Anche dopo la versione raccolta dai fogli di stamane, che la refurtiva non uscì di Inghilterra e che in linea di fatto passò nelle mani della Polizia pochi giorni dopo il clamoroso furto. Perchè soltanto ieri si è riparlato di questo imbroglio, dopo quasi un semestre di silenzio, evidentemente inteso a promuovere la dimenticanza?

Lo straordinario è che — secondo il « Daily Express », — mentre la Polizia era riuscita a mettere le mani sulla meravigliosa refurtiva, subito dopo la scomparsa dei gioielli, la proprietaria di questi, ossia, la vedova Wernher, venne informata soltanto ieri che il tesoro è stato recuperato e si trova a sua disposizione.

« Si apprende — soggiunge il giornale — che la comunicazione della notizia alla proprietaria dei gioielli venne differita per il timore che una scossa potesse riuscire pregiudizievole per la sua salute ».

Così il « Daily Express ». Ma la teoria è piuttosto nuova, perchè una volta, generalmente si opinava che le buone novelle fossero eccellenti, anzichè perigliose per le fortunate persone che le attendevano. Intanto il « Daily Herald », in un articolo editoriale sul mistero dei gioielli, osserva:

« Il furto avvenne in giugno, pochi giorni prima che sir Derck Wernher, figlio dell'uomo che adunò la collezione di gioielli, venisse arrestato in base ad un mandato di cattura, in esistenza da dodici anni, e fondato sopra una imputazione di falso giuramento. Pochi giorni di poi venne rilasciato. Il mistero che circonda la restituzione dei gioielli è altrettanto fitto quanto il mistero del furto ».

Queste osservazioni, disgraziatamente, sono ancor più misteriose dei due altri misteri: cosicchè non resta che affidarsi alla cronachetta locale, la quale, fattasi estremamente succinta dopo l'inondazione di ieri sera, dice che la Polizia continua le indagini per identificare gli autori del furto di gioielli ricuperati; cronachetta normale, perchè le razzie di oggetti preziosi nelle case signorili restano all'ordine del giorno.

La Polizia l'altro ieri scoprì alfine qualche cosa come un magazzino centrale dei ladri di gioielli e ne cavò fuori tale una quantità d'oro, di argento e di diamanti, sotto tutte le forme, che un gran tavolato in una sala di Scotland Yard, aperto all'ispezione delle famiglie derubate, è più zeppo di oreficeria che un negozio di gioielli di grande stile. Il guaio è che nessuno dei ladri di gioielli, che si è specializzato nell'arrampicatura delle sporgenze delle facciate dei palazzi, che vanno or sotto il nome popolare di « gatti », è stato ancora acciappato. Si è scoperto qualche cosa ed è che la Polizia ha potuto portare davanti al magistrato un giovinastro, che si vantò di aver fatto esperimenti di arrampicatura, ma non si trattava realmente di un gatto, ma soltanto di un micino.

M. P.

Il "re degli scalatori,, arrestato ad Amburgo

Berlino, 18 notte.

Mandano da Amburgo che si sono potuti colà arrestare i membri di una pericolosa banda di ladri di appartamenti, che lavoravano da parecchio tempo nei sobborghi della città, e si può dire che non hanno trascurato nessun quartiere. Il capo della banda, un trentenne viennese, certo Kagi, è stato definito il re degli scalatori delle facciate. Egli poteva arrampicarsi sul muro più alto e più liscio. Parecchie volte poi, coi suoi complici, raggiungeva appartamenti situati al 5.o piano e farne discendere per la stessa via tappeti e argenteria. Ha confessato circa 80 casi del genere.

Ripercussioni alla Camera francese per una cerimonia all'Ambasciata russa

(Servizio speciale della « Stampa »)

Parigi, 18 mattino.

La cerimonia svoltasi domenica scorsa all'Ambasciata russa per l'innalzamento della bandiera rossa ha avuto oggi una eco alla Camera. Il deputato Delessalle aveva infatti chiesto di interpellare il Governo sulle manifestazioni che avevano avuto luogo in quel giorno.

Il ministro degli interni, Chautemps, disse che il Governo chiede il rinvio dell'interpellanza a seguito delle altre; ma l'interpellante, ricordando che egli era tra coloro che fino dall'anno scorso aveva chiesto la ripresa delle relazioni coi Sovieti, insiste perchè l'interpellanza venga svolta subito. Egli fa la narrazione dell'inaugurazione dell'Ambasciata dei Sovieti:

— La bandiera rossa — egli dice — non può essere considerata come una bandiera russa, bensì come l'emblema di un partito! (*Esclamazioni all'estrema sinistra*). Aggiungo che delle musiche hanno suonato in questa cerimonia l'Internazionale, laddove l'ambasciatore aveva rifiutato di sfilare davanti alle truppe francesi e di udire la Marsigliese (*Applausi*). Si è paragonata la Russia ad un tunnel nel quale non si vede chiaro. Fate attenzione che l'Ambasciata dei Sovieti non diventi una caverna nella quale si preparino agitazioni (*Applausi a destra ed esclamazioni sui banchi comunisti*).

Il guardasigilli Renoult chiede a sua volta il rinvio dell'interpellanza. Dice:

— Il presidente del Consiglio desidera rispondere in persona al più presto possibile a questa interpellanza. Però tengo a dire fin da ora che l'incidente cui si è fatto allusione non ha nessun carattere di reale gravità. (*Esclamazioni sui banchi comunisti*). Facendo issare la bandiera e suonare l'inno del suo paese, l'Ambasciatore ha fatto uso degli abituali costumi diplomatici. Il Governo si mantiene fedele alle regole precisate nella nota di riconoscimento del Governo russo e se ne inspirerà per mantenere l'ordine. (*Applausi a Sinistra*).

L'on. Delesalle si dice meravigliato che la musica francese abbia suonato l'« Internazionale » all'Ambasciata di Russia:

— La Francia — dice — ha affermato nella sua nota, il principio del non intervento negli affari interni della Russia. Il Governo dei Sovieti non ha risposto nello stesso senso.

Renoult, ribattendo: — Sì, e nella stessa misura.

Delesalle: — Credevo che la tolleranza del Governo verso le dimostrazioni comuniste fosse della debolezza. Credo ora che sia invece della compiacenza. (*Applausi al Centro e a Destra; proteste a Sinistra*).

Dopo di che si procede alla votazione, e il rinvio della interpellanza Delesalle è approvato, dopo contro prova, con 319 voti contro 213.

Il trattato per il Giubaland ratificato dalla Camera dei Comuni

(Servizio speciale della « Stampa »)

Londra, 18, notte.

La Camera dei Comuni ha approvato all'unanimità in seconda lettura il progetto di legge per la ratifica del trattato anglo-italiano relativo al Giubaland.

DA BOLZANO

L'assassino d'una sorella italiana. Eleonora Wimmaglier d'anni 21 è stata arrestata dalla gendarmeria austriaca alla stazione di confine di Brennero, mentre tentava di passare in Italia, [illegible] certo Luigi Wagner, d'anni 19.

Dal silenzio su Giunta al discorso Casati

Roma, 18, notte.

La seduta odierna ha smentito l'attesa e le previsioni. Si riteneva generalmente che l'on. Giunta avrebbe ripresentato le dimissioni da vice-presidente della Camera. Questa persuasione era così unanime, che un giornale della sera le aveva addirittura annunziate con un titolo su sei colonne. L'attesa è stata vana ed è andata completamente delusa. L'on. Giunta non ha affatto ripresentato le dimissioni alla presidenza della Camera. Ne consegue che resta immutata la situazione determinatasi ieri sera dopo l'incidente Mussolini-Boeri, immutata nell'aspetto politico e più ancora morale.

Che oggi siano rientrati nell'aula gli amici dell'on. Giolitti, dell'on. Orlando e i Combattenti (i quali in nessun caso si ritireranno sull'Aventino), non significa affatto che la posizione del Governo si sia avvantaggiata nei riguardi di questi tre gruppi autorevoli della Camera, che ormai sono uniti da un vincolo di naturale solidarietà. Questi gruppi, infatti, faranno sentire alta e chiara la loro voce in ogni caso, sia che l'on. Giunta rinnovi le dimissioni, sia che se ne astenga. L'opposizione che si è determinata all'infuori dell'Aventino è perfettamente consapevole della gravità della situazione e dei doveri che le spettano.

Il discorso pronunciato ieri dall'on. Orano è di quelli che non si cancellano nè si riparano. Espressione di una prepotenza alla quale non corrisponde nessuna forza adeguata nel paese, dimostra che il fascismo e il Governo, dopo aver saggiato l'opinione pubblica mediante la temeraria campagna a favore dell'amnistia « totalitaria », ripiegano precipitosamente sulle posizioni originarie investendo gli avversari, minacciandoli e non disdegnando le estreme solidarietà con i responsabili e i mandanti dei delitti comuni. L'occasione e il momento furono malissimo scelti. Non è chi non veda come l'on. Orano abbia commesso, oltre tutto, una imprudenza irreparabile scegliendo per simili dichiarazioni il pretesto delle dimissioni dell'onorevole Giunta. Si deve osservare, infatti, che l'on. Giunta rassegnava le dimissioni da vice-presidente della Camera in seguito ad una richiesta di autorizzazione a procedere contro di lui per reati commessi — così suona l'accusa — in seguito a sua diretta ispirazione, mediante una circolare riservatissima, nella quale si ordinava di rendere « impossibile la vita » di due deputati e che in quel documento si affermava esplicitamente che tali ordini erano conformi alle istruzioni « impartite dal capo del Governo ai prefetti delle provincie ». A sua volta, la domanda di autorizzazione a procedere del Procuratore del Re di Milano riferiva che il comm. Cesare Rossi impartì istruzioni nel medesimo senso all'on. Giunta, in seguito ad un colloquio avuto col presidente del Consiglio. Come mai l'on. Orano non si è reso conto della gravità di tali elementi, e come mai non si è accorto che, difendendo con tanto fervore i presunti diritti della rivoluzione ed invocando la solidarietà illimitata, scopriva il suo capo?

Passiamo oltre. Se la seduta odierna è stata una delusione per le mancate dimissioni dell'on. Giunta, è stata, viceversa, una sorpresa per il discorso pronunziato dal conte Casati, ministro della P. I. Una sorpresa, si intende, per coloro che non conoscevano il conte Casati e le sue eccezionali qualità di gentiluomo e di studioso. Il conte Casati, infatti, è uno dei più simpatici rappresentanti della nuova coltura, di quella coltura che si è formata in Italia nell'ultimo ventennio. Non esiste movimento di idee al quale egli non abbia partecipato, recando sempre una nota di equilibrio e di moderazione. Egli viene dal cattolicesimo e dal modernismo ed ha finito, senza ostentare crisi di coscienza o crisi personali, coll'aderire al monotono idealismo di Gentile, nel quale, tuttavia, la sua coscienza di vecchio signore non può trovarsi pienamente a suo agio. Contro la dottrina, senza poesia e senza luce, reagisce la sua personalità, atta ad intendere tutti i labirinti del pensiero e tutte le sfumature della coscienza. Come successore di Gentile al Ministero della P. I., si è trovato davanti ad una riforma che non ammetteva una contro riforma radicale. Contro una dottrina senza poesia e senza luce, reagisce la sua personalità atta ad intendere tutti i labirinti del pensiero, tutte le sfumature della coscienza. Come successore di Gentile al Ministero della P. I. si è trovato davanti ad una riforma che non ammetteva una contro riforma radicale. Egli ha dovuto accettarla in blocco, accontentandosi di apportarvi ritocchi e parziali modificazioni, e più ancora — e quello che maggiormente importa — uno spirito interpretativo in assoluto contrasto con quello arido e cupo del suo predecessore.

La riforma Gentile è un macigno che non può essere che levigato. E' questo spirito equo ed equilibrato quello che il ministro ha rivelato nel discorso odierno, tra il consenso e l'ammirazione di un'assemblea non usa, nella sua grande maggioranza, a modi ed a toni di una educazione così elevata. Egli ha parlato con la disinvoltura di un parlamentare consumato: con franchezza e con molto spirito. La riforma Gentile, naturalmente resta quella che è, cioè un insieme macchinoso e lento che tradisce i motivi che la promossero, i fini ai quali doveva mirare. Il ministro Casati ha rimesso in luce quei dettagli che ne sono un correttivo e che potevano riscuotere l'approvazione, ma non ha potuto difendere la riforma in quanto essa è una degenerazione del primitivo disegno di Benedetto Croce, secondo il quale si doveva procedere a parziali riforme, aspettandone le ripercussioni benefiche, senza peraltro rivoluzionare la scuola di colpo. Nella riforma Gentile l'esame di Stato è ormai un dato acquisito, ma l'organizzazione pratica di esso ha dato luogo a gravi inconvenienti, che il ministro ha riconosciuto e che si dovranno eliminare. Il ministro ha rilevato che sta accadendo un certo sfollamento nella scuola classica ma non ha potuto efficacemente difendere la creazione di nuove scuole: quella complementare (nata morta) e il liceo femminile, che sono una istituzione astratta ed inutile.

Dove il programma di Gentile è completamente fallito è stato nella riforma dell'insegnamento superiore. Egli si proponeva di ridurre le università, per la considerazione, tante volte ammessa, che l'Italia attualmente non poteva fornire degli insegnanti a tante università. Nel fatto, egli non solo non è riuscito a sopprimere alcuna università (salvo la Facoltà di lettere di Messina, sostituita da un Istituto magistrale superiore, che è anch'esso una Facoltà di lettere), ma ha creato un'Università a Bari, una Facoltà di lettere (che non si sa come potrà vivere) a Cagliari; ha dato la spinta alla fondazione dell'Università completa a Milano ed a Firenze ed ha parificato l'Università cattolica di Milano. Altro grave errore della riforma è stata la cosidetta autonomia concessa alle Università di Stato, autonomia che è un assurdo giuridico, come già ebbe a dimostrare Silvio Spaventa in un celebre discorso alla Camera del 1884, perchè consiste in un'autonomia che grava sul bilancio dello Stato.

Infatti le richieste delle Università crescono di giorno in giorno non solo agli enti locali (che pure dànno con larghezza), ma allo Stato. E questo sarebbe autonomia: autonomia parassitaria. E non basta. Le università sono sottratte al controllo del Consiglio superiore e del ministro. La qual cosa aggrava tutti gli inconvenienti antichi che la riforma doveva eliminare.

Una grave piaga — ad esempio — era quella dei cosidetti incarichi che il Consiglio Superiore e il ministro riducevano e che si aggiravano intorno a una ottantina in tutta Italia. A quante continuano ascendono ora che sono stabiliti dalle singole Facoltà universitarie? La sola Università di Napoli ne ha istituiti quest'anno 70. Naturalmente si tratta di incarichi per i quali quasi sempre mancano gli studenti. Altra piaga è il sistema col quale si concorre oggi alle cattedre universitarie. Il libero concorso aperto a tutti, e giudicato da Commissioni di competenti, è ora un ricordo del passato. Gli insegnanti sono scelti in base ad una terna proposta dalla Facoltà (dove manca proprio lo specialista della materia, e perciò ha aperto il campo ai favori personali), e la terna viene giudicata da una Commissione nominata dal Consiglio superiore. Libertà e garanzia non esistono più.

Di questi gravi inconvenienti il ministro non ha fatto parola e non poteva, logicamente, parlarne perchè essi sono indifendibili. Ha preferito soffermarsi sull'insegnamento religioso, che ha trattato con avvedutezza e con garbo, ma senza riferirsi in alcun modo ai gravi pregiudizi politici che lo inquinano. Tutta la riforma Gentile, infatti, è gravemente inquinata da spirito politico e fazioso. Comunque, il ministro Casati ha ottenuto un bel successo personale.

Dopo di lui ha parlato il deputato Besednjak, il quale ha difeso contro la riforma Gentile le ragioni degli allogeni. La questione del deputato sloveno è di quelle che toccano le ragioni più profonde e più delicate della vita pubblica e civile e che non possono essere risolte con la mentalità di un nazionalismo sordo alle esigenze elementari della libertà e del cuore. La Camera ha investito in malo modo il deputato allogeno, che seppe tener testa con serenità e con calma, alle intemperanze di un'assemblea intollerante, mentre il presidente della Camera, on. Rocco, lo richiamava con insolita insistenza e il ministro Casati lo interrompeva ostentando un nazionalismo intransigente, indubbiamente estraneo al suo spirito, alla sua cultura, al suo abito mentale.

M.

Carlo Silvestri conferma la sua versione su Forni

Fiera risposta alle intimidazioni fasciste

Roma, 18 notte.

La presentazione alla Camera della richiesta da parte del Procuratore del Re di Milano di autorizzazione a procedere contro l'onorevole Giunta, da modo al collega Carlo Silvestri di inviare al *Popolo* la seguente lettera:

« Rilevo dal testo della richiesta autorizzazione a procedere contro l'on. Giunta, che l'on. Finzi, sentito come teste l'8 agosto 1924 dal Procuratore del Re avv. Corbera, pure ammettendo di aver parlato con me delle responsabilità inerenti all'aggressione contro l'on. Forni, non ammise di avere fatto le dichiarazioni che io aveva riferito, che cioè la aggressione in parola era stata voluta principalmente dall'on. Giunta, dal comm. Cesare Rossi e decisa in una riunione tenuta nel giorno precedente od in giorni prossimi. Ciò non mi meraviglia. L'8 agosto l'on. Finzi non aveva ancora confermato il suo famoso memoriale dinanzi alla Sezione di accusa: a quella data l'on. Finzi non aveva ancora deciso di parlare compiutamente. Ed accadde così che Cesare Rossi dovesse confermare quello che l'ex-sottosegretario on. Finzi aveva detto, e che io avevo riferito per dovere di testimonio molto tempo prima che lo facesse l'on. Finzi. E' vero, come ha ricordato l'onorevole Finzi recentemente, che nei nostri colloqui del giugno io ebbi anche a riferirgli, sull'aggressione contro l'on. Forni, certi particolari che avevo appreso a Milano nel pomeriggio del 12 marzo, allorchè davanti alla sede della Questura centrale, ebbi una vivace discussione con Amerigo Dumini, ma non è meno vero che in uno di quei colloqui l'on. Finzi ebbe a confermarmi che l'aggressione era stata organizzata da Rossi e da Giunta, non per loro iniziativa personale, ma in conseguenza di ordini che avevano ricevuto dal presidente del Consiglio. E di ciò basta.

« Al *Popolo d'Italia* poi tengo a dichiarare che io non mi nascondo, come non mi sono mai nascosto; e che la furibonda campagna di intimidazione che secondo il sistema della casa si inizia contro di me, non varrà certo a rendermi esitante nel compimento di quello che reputo mio dovere di galantuomo. Il *Popolo d'Italia* e gli altri giornali fascisti possono scrivere contro di me tutto quello che vogliono. Non mi lascierò distogliere dalle ingiurie, dalle intimidazioni e dalle minaccie; non mi presterò a nessun diversivo. Quindici anni di intemerata vita giornalistica, mi danno bene il diritto di considerare gli scopi della diffamazione con un senso di tranquillo disdegno. Mi basta sapere che mi vogliono bene e mi stimano tutti coloro che mi conoscono e sono tanti e tanti. Se non mi stimano più i fascisti, ciò è naturale. Il *Popolo d'Italia* minaccia di mettere in mostra la mia faccia: non ho nulla da nascondere sul conto mio e nulla mi impedirà di parlare quando ciò riterrò sia doveroso. Conosco la storia di una bastonatura in istile che mi avrebbe dovuto fracassare le ossa, se l'assassinio di Giacomo Matteotti non avesse avuto le conseguenze che ebbe. Allora ero soltanto un giornalista fastidioso per il regime; ora sono un teste più fastidioso ancora. Trovo naturalissimo che i giornalisti fascisti mi insultino e mi minaccino. Grazie: mi fanno un grande onore ».

Ragazzetto torinese che ruba per aiutare il padre carcerato

Novara, 18 notte.

Un caso curioso e sciagurato è stato discusso oggi in tribunale. Erano imputati il quattordicenne Giuseppe Bianchi, Anna Maria Raineri di anni 21 e il pregiudicato Augusto Pastore di anni 31, residenti a Torino. Ecco i fatti. Il padre del Bianchi si trovava in carcere per rispondere di truffa, quando il Pastore ebbe un'idea geniale e caritatevole... Si recò a casa della Raineri, che era l'amante del Bianchi, e mostrò d'interessarsi alla difesa del carcerato. Ma come trovare i denari per l'avvocato? Allora, spinto forse dall'amor filiale, il piccolo Bianchi si offerse per procurare la somma. Ma come? Il Pastore venne opportunamente a consigliarlo. Il ragazzo avrebbe dovuto recarsi a Livorno Piemonte a compiere un furto in danno di certo Lorenzo Cerutti. E il ragazzo ubbidì, infatti il 12 maggio u. s. si recava da Torino a Livorno Piemonte, e portatosi a casa del Cerutti, toglieva da una sua giacca, in guardaroba, il portafoglio contenente 1000 lire. Quindi tornava a Torino e consegnava alla Rainieri la somma. Il Pastore aveva la sua lira dalla donna, induceva poi il ragazzo a incolpare del furto certo Pupillo.

Il tribunale, non tenendo conto delle giovanissime età degli imputati, ha condannato il ragazzo a mesi 5 e L. 10 di multa condizionalmente perchè minorenne e il Pastore ad anni 2 e mesi 4, più un anno di segregazione cellulare e l'interdizione perpetua dai pubblici uffici.

I telefoni della STAMPA sono così costituiti: DIREZIONE: 40-945 — REDAZIONE ed UFFICI DELLA CRONACA 40-946 — UFFICI DEL « SEGUENDO LA CRONACA »: 40-817 (intercomunali) — AMMINISTRAZIONE: 40-945.

Spaventosa caduta nell'abisso di 31 minatori

La rottura del cavo della gabbia - Un salto di 450 metri.

(Servizio speciale della « Stampa »)

Parigi, 18, notte.

Si ha da Johannesburg che nel pozzo di una miniera, in seguito alla rottura del cavo, la gabbia, nella quale si trovavano 30 indigeni ed un bianco, è caduta dall'altezza di 450 metri. Tutti gli occupanti la gabbia sono morti orribilmente sfracellati.

Juventus contro Sampierdarenese

I juventini esplicheranno domenica la squadra di Sampierdarena. Il gioco leggero e veloce dei liguri, con la tendenza (imposta loro dalla ristrettezza del proprio campo) a sfruttare il pallone al volo anzichè al salto, si misurerà con la foga e la tecnica degli alti, scioni bianco-neri, in una partita che non mancherà certamente di destare il massimo interesse.

La squadra che conta l'internazionale Garzino non ha ancora trovato, quest'anno, la sua forma e la sua via; ma, pur attraverso a incertezze e ineguaglianze è pur sempre nella possibilità di fare grandi cose. La Juventus, l'unica squadra rimasta imbattuta quest'anno (è imbattuta fin dall'anno scorso, con l'entrata della « mascotte » Rosetta), sarà ancora priva di Bruna. Lo sostituisce Nova, che domenica scorsa diede magnifica prova di sè. Comunque, lo squadrone cittadino deve guardarsi dalle sorprese.

VITTORIO BANZATTI, direttore responsabile.

TORINO 1924 — TIP. FRASSATI & C.

APPENDICE DELLA STAMPA (75

Il dramma di un cuore

Romanzo

di JULES CLARETIE

Questo pel lato morale; in quanto al piano delle istruzioni materiali, dovevano esser posti corpi di guardia di individui sicuri a tutte le barriere di Parigi ed alle breccie dei muri di cinta non si doveva lasciar entrare che le provvigioni ed i «fedeli»; una parola d'ordine doveva servire per farsi riconoscere ed entrare od uscire dalla città, ma nessuno doveva uscir da Parigi nelle prime ventiquattro ore fuorchè i messaggeri inviati dai membri del Comitato realista.

E Favrol, in mezzo ad un mormorio di approvazione, continuò a dare lettura di tutte le disposizioni per la [illegible].

— Ecco i nostri progetti, signori, — disse infine — Credo che i nostri amici, i quali non aspettano più che i nostri ordini, eseguiranno queste istruzioni con rapidità ed audacia, perchè sono oramai quasi sicuri del trionfo. Tutti i nostri fedeli sono già rappresentati (guardava volta a volta le cinquanta o sessanta persone che lo circondavano) e non si tratta più che di distribuire le incombenze e di eseguirle bene.

— Quanto sangue tutto ciò sta per costare! — pensava tristamente Marcella.

— Una sola mano al mondo — interruppe Regina della Jarrie — può dare ad uno di noi il potere, anche per un'ora, e quella è la mano del re! Sua Maestà ha di già scelto quelli dei suoi servitori che giudica degni di comando.

— Dov'è il re? — domandò con voce sepolcrale la signora di Kervern.

Come se avesse risposto alla domanda della vecchia marchesa, un valletto, sollevando la portiera del fondo del salone, annunziò con voce sonora:

— Il re!

Tutti s'alzarono in piedi, come se quell'annunzio avesse prodotto l'effetto di un ordine.

Il figlio di Marianna si avanzò lentamente verso il tavolo carico di carte dinanzi al quale stava ritto Favrol, e gli astanti s'inchinarono al suo passaggio. Il fanciullo pallidissimo e cogli occhi ardenti più del solito, aveva un'aria profondamente triste e pareva molto sofferente. Il suo collo sottile emergeva da un colletto in trina, ed il cordone azzurro, quel cordone pel quale i grandi facevano tante bassezze, risaltava colla sua nota chiara, sul fondo scuro del costume.

Quando fu presso al conte egli sedette su un seggiolone dorato e posò sul tavolo un rotolo di pergamene che, entrando, teneva in mano. Il silenzio più solenne era succeduto nel salone della signora della Jarrie all'animazione febbrile che vi aveva mantenuto la parola di Favrol.

— Signori, — diss. allora il fanciullo con voce un po' sorda, triste, ma che egli si sforzava di rendere netta e risoluta, — signori, io so quale decisione dovete prendere oggi: i miei più devoti amici mi hanno avvertito ed è da loro che abbiamo preso consiglio per conferire a coloro che mi servono l'autorità che deve assicurare il trionfo della nostra causa.

Il piccolo Giacomo ripeteva con sorprendente precisione le parole imparategli dalla signora Jarrie. Docile strumento, egli si piegava alle combinazioni di quegli ambiziosi, che giudicava per altro al loro giusto valore nella sua strana coscienza infantile.

Gettò gli occhi sulle pergamene che aveva dinanzi, e, macchinalmente, senza comprendere il valore dei titoli che distribuiva, disse:

— Abbiamo nominato il conte di Favrol commissario reale e gli diamo pieni poteri civili e militari fino al giorno del nostro avvenimento al trono.

Favrol s'inchinò e ricevette dalle mani del fanciullo la pergamena portante il suggello reale; egli chinò la fronte dinanzi a quel piccolo essere vestito del costume di figlio del re, si umiliò dinanzi a colui che sapeva essere figlio di Marianna, sua figlia. Un momento per tanto si sentì turbato; sorpreso, un po' sconcertato, e fu quando, rialzando gli occhi, incontrò lo sguardo del fanciullo. Vi era in quello sguardo un tal lampo di penetrazione, di divinazione, una tale intensità di vita che Giacomo indietreggiò di un passo domandandosi qual pensiero d'odio o d'audacia poteva esser nato in quella testa di bambino. Per rendersene ben conto tentò di trovare una seconda volta le pupille del Delfino fisse su lui, ma il Delfino, cogli occhi bassi continuava a distribuire le pergamene che la contessa gli presentava da firmare.

Il re Luigi XVII, sotto il beneficio della sanzione di Monsieur, il conte di Provenza suo zio, distribuiva favori e cominciava già le riforme. La gendarmeria, ripigliando l'antico nome di maréchaussée, passava sotto al comando del visconte di Clers; il signor di Beauvilliers era nominato direttore generale dei magazzini di Parigi; un certo Deslandes, che aveva figurato in altri tempi negli uffici del signor Sartines, diveniva capo assoluto della polizia; il signor Lafresnaye diveniva ministro, il signor della Maltère riprendeva sul momento la direzione generale dei lavori pubblici. La guardia reale, la guardia del corpo, erano ristabilite sotto il comando del signor di Vauban. Il generale Pichegru, deputato del Jura, avente sotto ai suoi ordini il generale Willot, era messo attualmente alla testa di tutte le armate francesi.

Era uno spettacolo strano quella scena rischiarata dalla luce delle candele, quella distribuzione di gradi e di posti fatta da un bambino di dodici anni in un salone dorato e illuminato come per una festa. E le persone presenti si affollavano avide e coll'occhio infiammato presso al tavolo al quale stava il re, come i giuocatori si affollano attorno al tavolo da giuoco. Si voleva udir cadere dalla bocca di lui quei nomi che divenivano da un momento all'altro nomi di potenti dinanzi ai quali bisognava inchinarsi. Tutti gli appetiti di potere e di fortuna circondavano quel fanciullo il quale, solo forse con Porhouet e con Marcella, rimaneva assolutamente calmo in mezzo a tanta febbre.

Bois-David che era rimasto seduto al suo posto, contemplava quel quadro con sorriso scettico, e scuoteva sovente la testa come uomo che va perdendo qualche illusione.

— E' la caccia al potere — egli diceva fra sè.

Ed il fanciullo, pallido, impassibile in mezzo a tutta quella gente che ringraziava, supplicava, adulava, quel fanciullo strano, dalla fronte triste, grave, enigmatica, prendeva ai suoi occhi le proporzioni e l'aspetto di una vera apparizione di uno spettro di cui tutti quei cercatori di fortuna imploravano bassamente la potenza.

E tutto ciò che passava per la mente del cavaliere turbava nello stesso tempo l'anima nobile della signorina di Kermadio. La leale fanciulla, cresciuta lungi dagli intrighi, comprendeva o piuttosto sentiva vagamente che sotto la realtà del complotto si tramava qualche vile intrigo. Ella aveva studiato Favrol, lo aveva conosciuto, e quell'uomo le faceva paura. Ella contemplava anche il fanciullo reale come si contemplerebbe un fantasma: era possibile che quanto asseriva la contessa della Jarrie fosse vero? Ma perchè nessuno, prima d'allora, aveva parlato dell'esistenza del Delfino? E le pareva di intravvedere qualche commedia ignobile e di trovare sotto l'apparente verità qualche infame menzogna.

(Continua).

PICCOLI AVVISI

TORINO [illegible] — Tip. FIASSATI & C.